

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

484^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 5 AGOSTO 1986

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	* FOSSON (<i>Misto-UV</i>)	Pag. 24
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL FENOMENO DELLA MAFIA		VALITUTTI (<i>PLI</i>)	27
Trasmissione di documenti	3	BIGLIA (<i>MSI-DN</i>)	32
DISEGNI DI LEGGE		FONTANARI (<i>Misto-SVP</i>)	36
Annunzio di presentazione.....	3	SCHIETROMA (<i>PSDI</i>)	37
Assegnazione	3	INTERROGAZIONI	
COMUNICAZIONI DEL GOVERNO		Annunzio	46
Discussione:		ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI	
PECCHIOLO (<i>PCI</i>)	4	MERCOLEDÌ 6 AGOSTO 1986	52
* SIGNORINO (<i>Misto-P. Rad.</i>)	13		
NAPOLEONI (<i>Sin. Ind.</i>)	18		

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16*).
Si dia lettura del processo verbale.

COLOMBO VITTORINO (V.), *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 30 luglio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Anderlini, Campus, Cartia, Coco, Colajanni, Del Noce, Miana, Pinto Biagio, Romei Carlo, Valiani.

Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Con lettera in data 1° agosto 1986, il Presidente della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia, istituita ai sensi dell'articolo 32 della legge 13 settembre 1982, n. 646, e prorogata dalla legge 31 gennaio 1986, n. 12, ha presentato una relazione sul sopralluogo effettuato da una delegazione della Commissione al carcere di Poggioreale il 7 luglio 1986, nonché un documento sul carcere di Poggioreale, approvato dalla Commissione nella seduta del 29 luglio 1986.

Detti documenti saranno stampati e distribuiti.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa del:

CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA. — DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — «Modi-

fiche all'articolo 33 dello Statuto speciale della Regione autonoma della Sardegna» (1939).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. In data 1° agosto 1986, il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede deliberante:

alla 7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

«Norme sul calendario scolastico» (1320-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla 8^a Commissione permanente della Camera dei deputati*).

I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede deliberante:

alla 3^a Commissione permanente (Affari esteri):

«Modifiche alla legge 8 maggio 1985, n. 205, ed alle relative norme regolamentari di esecuzione, in materia di prime elezioni dei comitati dell'emigrazione italiana» (1848) (*Approvato dalla 3^a Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 1^a, della 2^a, della 5^a e della 11^a Commissione;

— in sede referente:

alla 7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

SAPORITO ed altri. — «Nuove norme concernenti l'immissione in ruolo di particolari

categorie di insegnanti e del personale direttivo nelle accademie di belle arti, di danza e di arte drammatica e nei conservatori di musica» (1879), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione;

alla 8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

«Limite di risarcimento nei trasporti aerei internazionali di persone» (1896), previ pareri della 1^a, della 2^a, della 3^a e della 10^a Commissione;

alla 12^a Commissione permanente (Igiene e sanità):

CONDORELLI ed altri. — «Nuova disciplina dei contenitori di vino diversi da vetro» (1880), previ pareri della 9^a e della 10^a Commissione.

Discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo. La dichiaro aperta.

È iscritto a parlare il senatore Pecchioli. Ne ha facoltà.

PECCHIOLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, devo confessare di essere rimasto sorpreso, direi sconcertato, dai silenzi, dalla vera e propria reticenza delle dichiarazioni rese dall'onorevole Craxi: su tutti questi mesi di inaudita turbolenza politica, di tensioni, di asprezze che si sono spinte nella maggioranza fino all'orlo della rottura, sembra essere improvvisamente calato il sipario. Non se ne deve parlare. Tutto dovrebbe miracolosamente risultare chiaro e semplice secondo la formula di rito usata qui dal Presidente del Consiglio, che cioè «le ragioni della unità della maggioranza hanno prevalso sulle ragioni del dissenso».

A parer mio questo significa soltanto che voi non osate nemmeno parlare degli accordi che avete stipulato fra di voi perchè sono soprattutto il frutto precario di equilibri formali. Ed è questa stessa loro fragilità che vi

costringe al silenzio; una fragilità che peraltro non rende credibili il programma e la durata stessa di questo Governo.

I fatti sono invece molto semplici e chiari. Altro che record di stabilità del suo vecchio Governo, onorevole Bettino Craxi! Dopo avere vissuto una vita tanto lunga quanto precaria, dopo essere stato battuto più di 150 volte dal Parlamento, dopo avere dimostrato che un paese tanto ricco di travagli, di problemi, ma anche di grandissime risorse e di potenzialità come il nostro non può essere governato col succedersi di verifiche, di riaggiustamenti, di rammendi fra una rissa e l'altra, il vecchio Governo dei cinque partiti ha dovuto finalmente andarsene.

Ridicolo, a parere mio, è stato il tentativo di ridurre la vicenda a scaramucce di franchi tiratori, a Regolamenti parlamentari più o meno adeguati o a casuali incidenti di percorso. La crisi è stata invece lo specchio di un degrado ormai irreversibile di una forma politica e dei suoi obiettivi: dimissioni dovute, quindi, e necessarie.

Ma ecco che, invece di meditare sulle ragioni reali della crisi, dei contrasti, della incapacità del Governo dimissionario, i partiti della maggioranza, e soprattutto i due maggiori, hanno inscenato di fronte al paese una invereconda lite per la poltrona di Palazzo Chigi. E vi siete lanciati l'un l'altro accuse infamanti, rimproverandovi reciproche slealtà, ciascuno rivendicando per sé pari dignità contro le pretese dell'altro per poi, alla fine, approdare ad una soluzione che non è esagerato definire politicamente indecente e costituzionalmente per lo meno avvilente.

È la soluzione di un Governo a termine — «settimino», è stato detto — e a sovranità limitata, che ripete, come se nulla fosse accaduto, gli intenti e la formula del Ministero precedente.

Ebbene, il meno che si possa dire, a questo punto, è che si è di fronte — me lo consenta, signor Presidente del Consiglio — a una presa in giro del paese e del Parlamento, col durissimo prezzo di un ulteriore logoramento delle istituzioni, proprio mentre risuonano ancora tante parole celebrative sul quarantennale della Repubblica.

Su tutte queste complicatissime, tortuose vicende il Presidente del Consiglio stamattina ha taciuto.

Ma vi è di più. Questo Governo nasce sulla base di un accordo politico certamente fragile, contraddittorio, che nasconde e prepara nuove conflittualità, ma intanto esso nasce con una connotazione molto inquietante: il rin vigorirsi ulteriore, proprio nel momento in cui viene riconfermata per qualche mese la presidenza socialista, di quella volontà di egemonia della Democrazia cristiana, alla quale, dopo il recente congresso del partito di maggioranza relativa, il Partito socialista era sembrato in qualche modo voler opporre quanto meno un primo argine. È accaduto invece il contrario. E così alla segreteria di quel partito, che fino a qualche attimo prima — e non a torto — un esponente socialista aveva accusato di aver messo in campo una pericolosa tendenza al prepotere, proprio a quel partito è stata offerta la possibilità di scandire i tempi di vita del Governo. Quasi che l'onorevole Ciriaco De Mita — e non il Parlamento e non il Capo dello Stato — fosse il demiurgo al quale affidare i ritmi della nostra vita politica. Una possibilità, questa, che sul piano dei rapporti fra i partiti dovrebbe risolversi poi, di fatto, nel limitare la sovranità del partito alleato, in questo caso il Partito socialista, del cui congresso si è preteso addirittura di fissare data e contenuti. Sì, anche contenuti. Perché quando a marzo i compagni socialisti, i delegati del Partito socialista si riuniranno nella loro assise dovrebbero trovarsi già bella e pronta la decisione, che è stata presa ora, non solo di lasciare la guida del Governo alla Democrazia cristiana, ma anche di sostenere il pentapartito per l'anno che seguirà senza alcuna certezza, alcuna garanzia che nel frattempo non vengano approntati strumenti e condizioni per tentare di conservare questa «gabbia» per gli anni della futura legislatura.

Ma consentitemi di dire che questa soluzione sollecita anche altre preoccupate domande. Dove sta scritto che l'avvicendamento alla Presidenza del Consiglio, la cosiddetta staffetta debba essere concordata in anticipo, con un patto segreto tra privati, nelle segre-

terie di qualche partito? E dove mai accade che un Governo debba essere cambiato in nome di un principio astratto, come quello dell'alternanza, e non per fare qualcosa di diverso, qualcosa di nuovo?

Badate che in questo modo si feriscono gravemente i principi basilari dell'assetto costituzionale perché il Parlamento e lo stesso Presidente della Repubblica vengono espropriati delle loro prerogative essenziali. Per questo noi lanciamo un serio allarme, rivolgendoci anche alle forze più avvertite che siedono nei banchi della maggioranza. Queste distorsioni dei delicati meccanismi costituzionali che stanno alla base della formazione dei Governi della Repubblica devono chiamare tutti a riflettere sulle gravi conseguenze determinate soprattutto dalla ostinazione di non voler prendere atto, per pure convenienze di potere, dell'irreversibile logoramento della politica e della formula del pentapartito.

Siamo dunque — non credo di esagerare — di fronte ad una pericolosa involuzione, a veri e propri problemi di legittimità democratica, dopo che già in tutti questi anni è stata marcata la tendenza a limitare, in qualche modo, la centralità del Parlamento, a riversare su di esso, sui suoi meccanismi interni contraddizioni e problemi che invece fanno strutturalmente parte della vostra contraddittoria alleanza.

È vero che questo Parlamento presenta disfunzioni che esigono rimedi e riforme urgenti ed adeguati che noi da tempo abbiamo sostenuto e concretamente proposto. Ma tale stato di cose voi lo avete aggravato con le vostre risse, con la vostra incapacità a gestire correttamente le vostre stesse scelte, con l'abusato ricorso ai decreti — 184, uno ogni sei giorni — e ai voti di fiducia — 22, uno ogni mese e mezzo — e, da ultimo, con le vicende stesse della crisi. Ha dovuto ammetterlo l'onorevole Giulio Andreotti, da Presidente incaricato, affermando che dovesse essere recuperato un rapporto corretto fra Esecutivo e Legislativo. Allora vi domando: dove potete trovare il coraggio di innalzare di nuovo, come si trattasse di una sorta di glorioso vessillo, la bandiera della stabilità e della governabilità, quando sappiamo, non

dal Presidente del Consiglio, che questo Governo durerà sette mesi? Con in più l'incredibile ed assolutamente inedita novità che il programma che ora ci sottoponete — e che è, fondamentalmente, come dirò fra qualche minuto, la fotocopia del precedente — avrà la validità, tutta nominale, si intende, di venti mesi. Varrà, cioè, anche per il Governo successivo, quello preannunciato per la primavera prossima. In altri termini siamo oggi chiamati a discutere e ad approvare il programma di due Governi: di quello che siede davanti a noi e di un altro preconfezionato, ma fantomatico e che, stando alla vostra logica, dovrà presentarsi in Parlamento e stare zitto.

La mia considerazione sulle fotocopie torna con evidenza se osserviamo la nuova formazione del Gabinetto. Altro che Governo rinnovato e rinforzato, onorevole Craxi! Siete di fatto gli stessi, una compagnia di giro con qualche ritocco qua e là, per obbedire prevalentemente alle convenienze ed agli equilibri dei singoli partiti della maggioranza e delle loro correnti. Esagero, allora, se affermo che una riforma costituzionale l'avete decisa tra di voi? All'articolo 92 della Costituzione di fatto avete sostituito il manuale Cencelli come fonte normativa del potere di proporre i Ministri.

Da tutte queste vicende emerge il dato duro e corposo del dissolversi delle ambizioni storiche del pentapartito e della caduta a vite del suo disegno strategico e programmatico. Il pentapartito, infatti, è fallito non per un capriccio del destino, ma perchè si è venuta via via rivelando inconsistente, anche sotto la spinta della lotta nostra e di tanta parte del paese, la principale delle ipotesi sulle quali è nato. L'ipotesi di affrontare e di risolvere la crisi italiana con una mescolanza di linee diverse, difficilmente componibili: neoliberalismo da una parte e uso clientelare del vecchio sistema di potere dall'altra, intenti di modernità, ma incentivi concreti alla inefficienza e alla arretratezza, velleità di aprirsi al nuovo e poi politiche neoconservatrici, attacchi allo Stato sociale, rinuncia di fatto ad ogni sostanziale riforma. E, attraverso tale singolare mistura, riuscire a tenere in piedi un sistema capace di consolidare la discriminazione contro il Partito comunista,

congelare la questione comunista, bloccare ogni possibilità di alternativa.

Questa operazione non è riuscita, nè a nascondere tale stato di fatto vale il tipo di soluzione che avete dato alla crisi, la cui fragilità, come ricordavo un istante fa, è la caratteristica più evidente, perchè qualsiasi accordo abbiate firmato, cari colleghi della maggioranza, il germe che fa morire il pentapartito è la stessa diversità degli intenti politici dei due maggiori protagonisti dell'alleanza. Da un lato la Democrazia cristiana, uscita sconfitta dalle elezioni del 1983, che ha di mira la propria ripresa dei consensi nonchè la riappropriazione piena e un nuovo espandersi della propria centralità nell'alleanza. Dall'altro, il Partito socialista, che aveva l'obiettivo dichiarato di sfondare sui due lati, sul lato democristiano e su quello comunista, utilizzando al massimo la propria posizione di ago della bilancia, di alleato determinante e da premiare come tale, con una sua specifica centralità del potere: Palazzo Chigi. Una centralità conservata in questi tre anni — credo sia utile ricordarlo — offrendo scambi di altissimo costo sociale e democratico: dal decreto sulla scala mobile al rovesciamento di tante giunte di sinistra.

E, apparentemente ai margini, ma fondamentale, la questione comunista, con un 30 per cento del paese pregiudizialmente condannato a non governare. In questo sistema di democrazia zoppa, come si usa dire, le ambizioni socialiste sono andate a vuoto e se qualcosa di concreto è rimasto nei risultati pratici del pentapartito è fondamentalmente il rafforzamento delle mire democristiane. Ma il patto, come strategia complessiva, come tentativo moderno e aggiornato di chiudere la questione comunista è chiaramente fallito. E lo è perchè, in fondo — per usare un aggettivo adoperato dall'onorevole Martelli nei giorni della crisi e che, sia chiaro, uso solamente in senso iperbolico — era un patto cretino, un patto cioè fondato su una velleità: quella di isolare dalla vita della Repubblica la formazione politica che tanto ha dato per la sua nascita e il suo sviluppo. Questo mi pare sia il nocciolo vero della situazione, l'essenza dell'attuale crisi politica.

Allora, cari colleghi, o se ne prende atto da

politici seri, che pongono davvero al di sopra di ogni cosa l'interesse del paese, oppure la governabilità, la stabilità resteranno formule vuote, senza costrutto, a copertura di desolanti vuoti progettuali e di ogni capacità effettiva di Governo. Diciamo questo con maggior forza di fronte — mi consenta, onorevole Craxi — al suo incredibile silenzio persino sul ruolo essenziale dell'opposizione comunista; al proposito non una parola è stata detta, cosa, credo, inedita in tutte le dichiarazioni fatte in quest'Aula dai Presidenti del Consiglio al momento del loro insediamento.

Tra qualche istante tenterò, sia pure per sommi capi, un bilancio del vostro operato in questi anni, ma vorrei prima avanzare un'altra osservazione. Quello che credo abbia maggiormente colpito l'opinione pubblica è il fatto che quasi sempre, tranne forse il caso di Sigonella, a questi vostri contrasti, a queste vostre liti, è estremamente difficoltoso dare una connotazione politica o sociale. I contenuti, il più delle volte, non sono emersi, o sono emersi in maniera distorta, sicché si ha l'impressione di essere di fronte ad una sorta di ritorno alle regole degli *arcana imperii* di tacitiana memoria. Il fatto è che alle contrapposizioni di sostanza, che certamente esistono, sono state anteposte quelle di puro potere. Certo, da tempo sappiamo che gli Stati non si tengono con i *pater noster*, da tempo si sa che il potere non è un male in sé, ma, se ben diretto e ben usato, può essere finalizzato all'interesse generale e che quindi tutte le dispute su questo punto, compresa quella per l'alternanza a Palazzo Chigi, non sono necessariamente un peccato.

Intanto però la gente semplice, tanti cittadini, i giovani ricevono dalla vostra politica un'altra immagine, una immagine che logora il sistema democratico, che isola la società dalle istituzioni e sviluppa fenomeni pericolosi e gravi di sfiducia rendendo estenuante anche a noi, anche all'opposizione comunista e di sinistra, lo sforzo per fare il nostro lavoro di oppositori, per difendere e sviluppare la democrazia. Ecco dunque un altro punto importante del vostro fallimento. Vi eravate assunti il compito di sottoporre a costanti esami di maturità democratica i comunisti, ed ecco che, a stare ai fatti, i

primi ad essere esaminati d'urgenza dovreste essere proprio voi, sempre con la speranza che possiate trovare un esaminatore benevolo che non vi bocci subito alla prima sessione.

Nonostante il trionfalismo del Presidente del Consiglio, il bilancio dei mille giorni del suo Governo non è certo positivo. Il nodo drammatico della disoccupazione, soprattutto nel Mezzogiorno, stringe più di prima a rischio delle stesse prospettive di sviluppo del paese e condanna gran parte delle nuove generazioni e delle masse femminili all'emarginazione e all'avvilimento. Se non vi fosse altro per dichiarare fallita, per rifiutare la politica del pentapartito basterebbe constatare che non è stato fatto niente di importante per tentare almeno un'inversione di tendenza su questo fronte. Al che si deve aggiungere l'incapacità dimostrata a far fronte alle sfide nuove che ci propone lo sviluppo mondiale. Mi riferisco alla scuola, alla ricerca, ai grandi sistemi innovativi, alla politica energetica.

Al di là dei ripetuti inni al privato, tutto è rimasto sostanzialmente fermo. Certo, all'interno dell'organizzazione economica le cose sono anche andate avanti, i mutamenti ci sono stati e profondi; basti pensare alle ristrutturazioni imponenti delle imprese, allo sviluppo dei profitti e, per ultimo, agli effetti della congiuntura favorevole. Sarebbe un errore gravissimo sottovalutare le grandi potenzialità della nostra economia e non rendersi conto della grande occasione offerta dalla attuale fase internazionale.

Tuttavia, a parer mio, è proprio qui che il pentapartito ha dimostrato di non essere alla altezza dei problemi. Un Governo cosciente del fatto che proprio oggi si sta giocando il futuro del nostro paese per i prossimi decenni, avrebbe dovuto sollecitare, porsi alla testa di un grande movimento nazionale capace di avviare interventi strutturali di riforma in grado di farci tenere il passo con gli altri paesi industrializzati. E per far ciò occorre accettare la sfida internazionale e capire che il rientro dall'inflazione non rende, di per sé, tutto più facile, semmai innalza la soglia di competitività mentre, sulla scena mondiale, tornano ad addensarsi nubi preoccupanti.

Ed allora, onorevoli colleghi, o si è in

grado di far partecipare il paese intero, Nord e Sud, giovani e donne, occupati e disoccupati, intellettuali e lavoratori manuali, imprenditori e lavoratori dipendenti alla sfida della modernizzazione e si fanno quindi dei grandi temi della disoccupazione e del Mezzogiorno, della questione giovanile e di quella femminile le nuove leve per un rilancio complessivo e diverso dell'economia del paese, oppure alcune buone occasioni che oggi ci si presentano andranno sprecate e l'Italia, arrivando tardi all'appuntamento, si ritroverà con tutti i suoi mali di sempre e ancor più distanziata dai paesi più forti.

I dati reali del problema sono questi e dal paese sono anche venute indicazioni precise, autorevoli per cambiare strada: dalle confederazioni sindacali, ad esempio, che hanno avanzato da tempo al Governo proposte interessanti ma che non hanno avuto ancora risposte adeguate.

Lo stesso importante discorso dell'onorevole Craxi al congresso della CGIL non ha avuto un seguito. E non corrisponde al vero, signor Presidente del Consiglio, quanto da lei affermato stamattina: che sia stata seguita una linea equilibrata e di tutela sociale. Infatti, mentre urgeva aprire una fase di rinnovamento profondo dello Stato sociale che andava difeso rendendolo più produttivo, più moderno, più equo, nei fatti è andata avanti una politica diretta al suo sostanziale sconvolgimento. Infatti, da un lato, il risanamento della finanza pubblica è di là da venire e, dall'altro, senza che i costi siano stati ridotti, i cittadini si sono visti colpire dalla decurtazione delle prestazioni e dall'applicazione di veri e propri nuovi balzelli.

A questo punto sarebbe d'obbligo un quadro forzatamente negativo di quelle che il segretario della Democrazia cristiana, con un pietoso eufemismo, ha definito le inoperosità governative degli ultimi mesi: intendo alludere alle questioni istituzionali, alle nomine, alla politica per la casa, la scuola, la giustizia, la RAI. Altro che inoperosità! Qui siamo di fronte, almeno in taluni casi, allo scandalo. Non è forse uno scandalo quello della RAI, uno scandalo tutto imputabile alla maggioranza e al Governo che non sono, oggi, in grado di avanzare la sia pur minima giustifi-

cazione plausibile? E che cosa dire poi della politica della scuola, dove nessuna seppur parziale riforma è stata varata a fronte dei bisogni nuovi e urgenti di una società in sviluppo tumultuoso? E infine non è uno scandalo che all'Italia spetti il record negativo dell'unico paese europeo privo di uno strumento di programmazione del territorio?

Se poi dai problemi interni ci volgiamo alla politica estera, non possiamo davvero attenuare il nostro giudizio critico, anche se — lo ribadiamo — in momenti altamente drammatici come quello della crisi di Sigonella o dell'aggressione americana alla Libia il nostro consenso è stato pieno, il nostro appoggio alle posizioni del Presidente del Consiglio e del Ministro degli esteri è stato pronto. E anche oggi noi apprezziamo talune valutazioni udite qui stamattina sulla lotta e sui diritti dei popoli ancora oppressi da tirannidi o occupati dallo straniero. In particolare abbiamo apprezzato le parole sul Cile, anche se appare singolare — me lo consenta — il silenzio sul Nicaragua.

Bene, ma proprio questi atteggiamenti positivi mettono in luce, quasi in un contrappunto dialettico, i vuoti di una linea complessiva. Sotto il profilo delle opportunità storiche — non lo si dimentichi — la situazione offre ancora al nostro paese un'occasione quasi unica: quella di influire positivamente sulla crisi mediterranea e del Medio Oriente, di rendere corposo, con le armi della saggezza e della iniziativa politica, un proprio ruolo di pace. Il punto decisivo della crisi mediterranea — credo che ormai sia un dato acquisito da tutti — era e rimane il diritto del popolo palestinese, come del resto del popolo israeliano, a una patria e a uno Stato. E lo confermano, sia pure indirettamente, anche i recenti nuovi contatti fra Israele e paesi arabi. Ma è su questo punto decisivo che noi constatiamo non solo dei ritardi ma anche un sostanziale arretramento.

Nè le cose vanno meglio se usciamo dall'area mediterranea. Io domando quali iniziative concrete, autorevoli ha assunto l'Italia, anche promuovendo iniziative a livello europeo, per la causa della distensione, per agevolare il faticoso percorso di riavvicinamento

tra le due massime potenze e le misure di disarmo che il mondo attende da Ginevra? Un dato emerge ed è assai negativo. È l'adesione del Governo italiano, annunciata in Senato dal Ministro degli esteri, alla fase di ricerca intorno al progetto di guerre stellari. Questo atto, grave, ha concluso i cosiddetti mille giorni e li ha conclusi in una singolare sintonia con il sorprendente giuramento di fedeltà verso l'America di Reagan che è stato pronunciato dall'onorevole De Mita al congresso della Democrazia cristiana.

Questi sono, dunque, i fatti duri che la soluzione imposta alla crisi sembra ignorare. Durante il corso della crisi dall'area socialista si sono levate voci non insignificanti di protesta contro la Democrazia cristiana, voci che hanno suscitato in noi, ma anche nel più vasto campo della sinistra italiana, laica e no, speranze e fiducia. La speranza, sempre dura a morire, permane in noi, ma la fiducia — devo dirlo con amarezza — almeno per ora è andata delusa. Eppure siamo consapevoli che molti degli sviluppi della situazione italiana dipendono dalle decisioni del Partito socialista, che ci rifiutiamo di credere possano essere definitivamente congelate dai modi assurdi con cui si è conclusa questa crisi. Se non altro perchè incalzano i problemi drammatici del paese. E con la verità dei fatti, con i bisogni, con le attese della gente, ogni politica, prima o poi, i conti deve pur farli. In primo luogo deve farli la sinistra. Certo la sinistra è oggi divisa e non in grado di offrire al paese una prospettiva immediata di alternativa sia sul terreno programmatico che su quello dei numeri elettorali.

Come vedete, io mi sforzo di non nascondere i fatti. Se non altro mi sforzo di non esorcizzarli. Come non nascondo che se la sinistra è divisa anche la mia parte politica deve farsi carico di qualche peso. Nemmeno in un momento politico come questo, cioè nel momento in cui ci apprestiamo ad esprimere il voto su un Governo di divisione, noi intendiamo mettere i pesi sulla bilancia o chiamare, noi soli pretesi innocenti, gli altri pretesi colpevoli sul banco degli imputati. Non si tratta, come qualcuno ha paventato nel corso della crisi, di chiedere al Partito socialista il ritorno ad una politica sussulto-

ria (mi sembra che sia lei, onorevole Fabbri, l'autore di questa definizione). Questa richiesta non è e non è mai stata nostra. Nè si tratta di spegnere i sogni socialisti, come li ha chiamati il vicesegretario di quel partito, a meno che non coincidano poi con quelli dell'onorevole De Mita. Si tratta piuttosto di capire che la prospettiva neoconservatrice scaturita dal congresso democristiano può essere sconfitta solamente se ci si rende conto che lo scontro sul puro potere, avulso dai contenuti del governare, è assolutamente inefficace, anzi offre un terreno sul quale è la Democrazia cristiana che ha le carte vincenti.

Tutto ciò non può non porre a voi, compagni socialisti, non solo il problema dei costi di questa politica ma la necessità di riprendere un impegnato confronto a sinistra, la necessità del rilancio di una strategia che, come in altri paesi dell'Occidente europeo, consenta anche in Italia di delineare una alternativa e di costruire uno schieramento riformatore. Vi devo domandare se valeva veramente la pena di accantonare l'iniziativa sulle grandi prospettive della sinistra italiana solo per restare qualche mese di più a Palazzo Chigi, solo per i vantaggi pratici — cospicui, non ne dubitiamo — di alcune posizioni di governo e di sottogoverno? Per parte nostra non consideriamo certamente chiuso il confronto. Anzi vogliamo impegnarci a fondo per rilanciare a voi compagni socialisti, che vi apprestate a preparare il congresso, l'invito ad una riflessione, ad un dibattito e ad una ricerca comune sui grandi temi del futuro del paese e della sinistra.

Consapevoli del valore fondamentale dell'unità della sinistra ci rivolgiamo, in primo luogo, ai compagni socialisti, e dell'area socialista. Ma ci rivolgiamo anche a quanti, all'interno del mondo cattolico e della stessa Democrazia cristiana, avvertono disagi ed inquietudini. Tutta la condotta della crisi ha favorito un ulteriore slittamento verso il centro e verso la destra. Chi è uscito vincitore dallo sbocco di questa crisi? Chi ha vinto non è stato forse neppure l'onorevole De Mita, come lui stesso del resto ha dovuto ammettere, sia pure sorvolando sulle proprie responsabilità. Nella Democrazia cristiana

hanno vinto il moderatismo anticomunista, i signori del clientelismo e della politica come pura manovra. In sostanza, ha vinto la vecchia Democrazia cristiana.

Ora, noi comunisti non abbiamo mai pensato, perchè sarebbe lo schematismo del «tanto peggio tanto meglio», che per rendere più facile l'alternativa sia preferibile che il blocco delle forze cattoliche si sposti su posizioni moderate e conservatrici. No. Noi ci auguriamo, al contrario, che dalle desolanti vicende di questa crisi, le forze più avanzate della Democrazia cristiana e dell'area democratica cattolica sappiano trarre un insegnamento: che la stessa loro funzione è destinata ad essere mortificata ed emarginata se nella vita politica nazionale non si avvia, senza pregiudiziali, una più ampia dialettica ed un ampio confronto programmatico; in definitiva, se non si esce dalla «gabbia» soffocante del pentapartito.

E su questa stessa esigenza invitiamo alla riflessione anche le forze laiche intermedie. In questa crisi — dobbiamo riconoscerlo — esse sono state trattate dalla Democrazia cristiana e dal Partito socialista italiano come «minori», come invitati laterali di un banchetto nel quale ad altri spettavano i posti e le parti migliori. Ma questo è inevitabile se si dà per scontato che la sola alleanza di Governo possibile è quella del pentapartito. In questo recinto resta loro soltanto un ruolo di satelliti e il rischio di vedersi schiacciare, nella concorrenza tra la Democrazia cristiana e il Partito socialista italiano. Altra cosa sarebbe se i partiti laici, ciascuno secondo le proprie tradizioni, mirassero a svolgere un ruolo di movimento, preoccupati non di difendere meschine rendite di posizione, ma di favorire l'evoluzione della Democrazia cristiana, di dare vari contributi al rinnovamento della democrazia italiana e di misurarsi a tutto campo in un confronto programmatico, di esplorare le possibilità di altre alleanze. Solo così questi partiti combatterebero l'incombere di moderni egemonismi. A meno che il patrimonio di grandi maestri del pensiero liberal-democratico non abbia segnato invano la storia del nostro paese e tutto, alla fine, non si riduca a sterili pianti sulla pari dignità, perchè, cari colleghi, la

pari dignità si conquista solo con l'impegno su nuovi terreni e su nuovi percorsi politici! Ma di nuovi percorsi non vi è proprio alcuna traccia nel programma che ora ci presentate. Anzi, nella sostanza è il vecchio programma del Governo caduto con in più qualche aggiustamento.

In economia, il fatto che più colpisce è che, nonostante lo scenario mondiale stia mutando, con la domanda che tende a ristagnare, con l'inflazione che scende, la bilancia dei pagamenti che va verso l'attivo per la caduta del prezzo del petrolio e delle materie prime, il Governo riproponga la politica di prima, la politica fallita. A parole ci si preoccupa della evidente crescita di incertezze e instabilità nel contesto mondiale, ma poi si continua, nei fatti, a proporre il nulla.

Voglio fare un esempio concreto. La situazione drammatica di indebitamento dei paesi in via di sviluppo costituisce una mina vagante che può colpire l'intera economia occidentale. Ma il Governo non fa una proposta nè suggerisce iniziative.

E così il programma del Governo tace sulla necessità che la Comunità economica europea e il Giappone passino a una fase nettamente espansiva delle loro economie, in coordinamento con gli Stati Uniti di ridurre i propri *deficit*, generati soprattutto dalla crescita delle spese militari e da una politica fiscale oltre modo lassista.

Ci chiediamo allora e chiediamo a voi che senso ha essersi impegnati per far parte del «club dei Sette» se poi non si ha nulla da dire.

La mia convinzione è che il Governo tace perchè non ha nulla di nuovo da dire al paese, al quale torna a proporre le vie del passato: i tagli della spesa sociale, il contenimento delle retribuzioni, gli alti tassi di interesse reale. Non ha proprio senso parlare ancora di politica dei redditi quando la distribuzione del reddito continuerà ad essere determinata, di fatto, dalle attuali, inique politiche monetarie e fiscali.

Il Ministro del tesoro continua da molto tempo a parlare di invarianza delle retribuzioni reali, di invarianza della spesa corrente al netto degli interessi, di invarianza nel livello e nella distribuzione della pressione

fiscale. Ma se tutto questo resta invariato, mentre si prevede che nei prossimi anni il prodotto lordo cresca del 3-4 per cento all'anno, chi si avvantaggerà di questa crescita della ricchezza nazionale? Nello schema di Governo, non vi è alcun dubbio, se ne avvantaggeranno i redditi da capitale, nelle varie forme, comprese quelle più speculative. E questo indirizzo è reso ancora più grave dal fatto che nel vostro programma nessuna riforma fiscale viene proposta che possa bilanciare questa tendenza, con un aumento della fiscalità sui redditi da capitale, soprattutto finanziari, e sul patrimonio.

È vero che nel programma vi sono anche alcune affermazioni apprezzabili. Vi è il proposito, ad esempio, di invertire la tendenza alla riduzione degli investimenti pubblici: ma è bene non dimenticare che questo proposito ce lo sentiamo ripetere ormai da molti anni e nulla è mutato.

Viene anche affacciata l'esigenza di una riqualificazione dei criteri di scelta e di valutazione degli investimenti pubblici: ma non possiamo dimenticare che il cammino di questa maggioranza è già cosparso delle macerie dell'esperimento del FIO e dei propositi di trasformare il Ministero del bilancio in uno strumento di coordinamento e di valutazione della efficacia degli investimenti pubblici.

Vi sono indicazioni per una modifica degli interventi nell'industria: ma il dibattito sulla politica industriale è aperto ormai da alcuni anni senza che alcunchè di serio sia mai stato deciso.

E il nostro giudizio critico non diverge per quanto riguarda la restante parte del programma del Governo. Siamo di fronte a una riedizione appena ritoccata qua e là di quel documento semi-clandestino che doveva essere a base della verifica dell'aprile scorso. Si tratta più di un elenco affastellato di titoli, di vaghi intenti e promesse di disegni di legge che di un vero e proprio programma di un Governo del quale siano esplicite scelte, priorità, indirizzi di fondo.

Dal compromesso politico precario cui è approdata questa crisi si dirà che non poteva uscire nulla di meglio. Ma è assai dubbio che questo compromesso reggerà anche sul terre-

no programmatico e del confronto parlamentare, a partire da subito.

Un primo scoglio è l'amnistia. È vero che proceduralmente la questione è stata per il momento rinviata, ma non possiamo dimenticare l'antefatto. Dopo avere irresponsabilmente preannunciato questa misura con tanti mesi di anticipo, alimentando attese e speranze nelle carceri — sarebbe meglio dire nell'inferno carcerario —, soltanto nel giugno scorso il vecchio Governo, ha presentato un disegno di legge. E ora su quella proposta la maggioranza si è già clamorosamente divisa. Alcuni suoi autorevoli esponenti — primo fra tutti l'onorevole Andreotti — hanno premuto perchè la proposta del vecchio Governo passasse subito così come era.

Consentitemi di dire che vi è qualche fondato dubbio che lo si volesse solo per ragioni umanitarie o di ferie. Certo, una discussione parlamentare poteva essere assai rapida e la disponibilità nostra — il Presidente di questa Assemblea ne è testimone — è stata piena. Ma per fretta non si può generare una legge iniqua, che, ad esempio, escluda reati connessi a manifestazioni sindacali e benefici imputati eccellenti del calibro degli alti ufficiali coinvolti nello scandalo dei petroli.

Prendiamo poi la questione dei *referendum* sulla giustizia, promossi anche da due dei cinque partiti della maggioranza. Per evitarli (altro nodo che vi divide nel profondo), voi dite che occorrono riforme generali, da quella del codice di procedura penale, via via fino alla nuova disciplina della comunicazione giudiziaria, e altro ancora. Molto bene. Da anni noi abbiamo presentato proposte e vi sollecitiamo a fare queste riforme, invece di ricorrere a ripetute amnistie. Si tratta di riforme che sono sul tappeto da molto tempo. Ma le domando, onorevole Craxi, se lei crede davvero di poter fare in pochi mesi quello che non avete saputo fare in tanti anni. E la mia domanda non è propagandistica, è politica. Infatti, appare legittimo il sospetto che dietro questo altro «pasticcio» del pentapartito si nasconda un contrasto insanabile, che potrebbe riproporci a breve scadenza una nuova crisi. E allora tanto valeva chiarire tutto e subito.

La verità è che anche da questo punto di

vista, dal punto di vista di imboccare strade programmaticamente nuove e serie, le forze che all'interno del pentapartito si definiscono riformatrici hanno perso la concreta occasione, che noi abbiamo fornito, senza chiedere contropartite o condizioni: l'occasione di rovesciare, partendo dalle cose che urge fare, una paralizzante logica di schieramento.

Le nostre concrete proposte programmatiche, avanzate nel pieno della crisi, sono servite a mettere in luce, per chi voleva capire, i termini reali del problema e hanno indicato al paese una via d'uscita. Il nostro programma, insomma, non è stato una carta che noi abbiamo giocato nel contesto delle furbizie, degli ammiccamenti più o meno felici di questi giorni. Il programma per noi è una piattaforma proposta alla sinistra, in primo luogo, ma anche alle altre forze democratiche; è un insieme di scelte, di obiettivi, sui quali chiamiamo all'iniziativa le masse popolari per rimettere in movimento la situazione, per avviare un rinnovamento, per costruire passo dopo passo le condizioni di un'alternativa.

Il presupposto dal quale siamo partiti è quello della necessità di imprimere una svolta reale nei metodi e nell'azione di Governo, con la convinzione che vi fossero i tempi necessari (la restante parte della legislatura) almeno per avviare a soluzione alcune fra le questioni più urgenti. E abbiamo indicato un piano per lo sviluppo e l'occupazione che elevi il tasso di crescita degli investimenti e del reddito nazionale, ampli la base produttiva e combatta davvero la disoccupazione. Allo stesso tempo abbiamo tracciato un severo processo di riequilibrio della finanza pubblica, fondato su una politica fiscale estesa alle zone in cui si annidano ancora evasioni massicce e su una profonda razionalizzazione della spesa pubblica. Abbiamo previsto di eliminare in un quinquennio il disavanzo corrente, compresi però gli oneri del debito pubblico, finanziando quindi in *deficit* solo un programma selettivo di investimenti. Deve essere chiaro che una sensibile riduzione dei tassi di interesse reale va considerata parte imprescindibile di una politica di risanamento del bilancio pubblico. Siamo partiti dalla convinzione che sia illusorio pensare

che affidandosi interamente al mercato e senza attivare politiche strutturali e selettive, si possano risolvere i problemi del paese. L'intera esperienza di questi anni è lì a dimostrarlo. Nè tanto meno, la sola crescita del prodotto interno lordo potrà assicurare l'aumento dell'occupazione. Pertanto proponiamo di recuperare a una piena funzionalità la politica di bilancio e, contestualmente, di dare operatività alla macchina dello Stato per consentire a tale politica di agire nelle direzioni dovute.

La realtà di fronte alla quale ci troviamo è caratterizzata da una rigidità di bilancio e da una inefficienza diffusa della pubblica amministrazione. Solo con una volontà politica forte si può pensare di aggredire tale stato di cose. Ma purtroppo siamo di fronte a ben altro: la volontà politica forte manca e a poco serviranno, mi creda, onorevole Craxi, i pur buoni propositi che qui e là emergono nelle dichiarazioni programmatiche illustrate alla nostra Assemblea. Il banco di prova importante sarà la prossima legge finanziaria. Vedremo in concreto quale quadro di coerenze riuscirete a proporci, nel momento in cui devono rinnovarsi i contratti di milioni di lavoratori.

Il fatto che non abbiate accolto la nostra proposta, siatene certi, non ci farà desistere dall'avanzare qui e nel paese la sfida che abbiamo delineato per rispondere ai problemi vecchi e nuovi che sono di fronte a noi. La partita è aperta, è tutta da giocare. E noi faremo fino in fondo il nostro dovere di grande forza di opposizione, lavoreremo per il cambiamento e per l'alternativa.

E così come per le questioni economiche e sociali, ci impegneremo per una politica di ampliamento delle libertà, dei diritti civili, della partecipazione dei cittadini, condizione primaria per la vita democratica. Saremo determinati nella battaglia per avviare un vasto processo di riforma delle istituzioni — Parlamento, Governo, pubblica amministrazione, giustizia, enti decentrati — e di rinnovamento e moralizzazione della vita pubblica in tutti i suoi aspetti. Non voglio dilungarmi nell'illustrazione delle diverse proposte che, d'altronde, abbiamo reso note dopo averle presentate al presidente Fanfani nella

fase che lo ha visto incaricato di un mandato esplorativo per la formazione del Governo. Abbiamo ricevuto apprezzamenti positivi, abbiamo organizzato sulle nostre proposte incontri con i sindacati e con associazioni professionali e di categoria; incontri che intensificheremo al centro ed alla periferia. Lo faremo non solo per ricevere indispensabili suggerimenti, ed anche critiche, ma anche per offrire, insieme, un metodo nuovo di lavoro e di confronto, antitetico a quello vostro, cui abbiamo assistito nelle ultime settimane, e un concreto terreno di aggregazione per quelle forze che vogliono la trasformazione democratica e il pieno sviluppo delle risorse umane e materiali di cui è ricco il nostro paese.

Onorevoli colleghi, concludo richiamando in pochissime parole la questione centrale che sta alla base della crisi e della stessa fase politica che sta vivendo il nostro paese: il fallimento del pentapartito come riflesso speculare della questione comunista, dell'impossibilità di avviare il paese su una strada di rinnovamento senza rimettere nel legittimo circuito democratico (che non è il vostro gioco dell'alternanza, ma la possibilità concreta di una alternativa di Governo) quella forza fondamentale che è rappresentata dai comunisti. È in sostanza il nodo della cosiddetta «democrazia zoppa».

Non sono in molti a sapere o a ricordare che questa formula della «democrazia zoppa», come formula di denuncia di un pericolo da evitare, non è nata oggi. Essa è nata alle origini della nostra democrazia, in piena lotta di liberazione. Se ne parlava in un documento del Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia nel 1944 e in questi termini clamorosamente attuali: «Non vi sarà posto domani da noi per un regime di democrazia edulcorata e neppure per una democrazia zoppa. Nel Governo di domani operai, contadini, artigiani, tutte le classi popolari avranno un peso determinante e un posto adeguato vi avranno i partiti che le rappresentano». Si tratta di affermazioni di eccezionale valore, oltre che politico, morale. E l'inadempienza di fronte a questo appare evidente, come appaiono evidenti i danni che ne sono scaturiti.

Credo dunque che, se vogliamo davvero mettere mano con lena ai problemi di questo nostro paese, problemi che non sono soltanto politici, ma sono venuti acquistando i connotati di una vera e moderna questione morale (basti pensare alle recenti inquietanti denunce del Censis sul diffondersi della criminalità e di oscure ed ampie zone di corruttela e «marcio sociale») se vogliamo — dicevo — metter mano a queste questioni, allora dobbiamo riportarci davvero, come forze di sinistra e come forze democratiche e repubblicane, ai principi e agli ideali per i quali è nata la Repubblica: ideali di libertà, di unità, di pulizia morale, di giustizia. Certo, questo richiamo ai principi, ai grandi ideali, a qualcuno potrà sembrare retorico e fuori moda. Ma la storia insegna che molto spesso i grandi mutamenti hanno fatto leva sulla rinascita dei valori di fondo della vicenda umana. Ed è per questo tratto ideale comune alle forze politiche che hanno dato vita a questa nostra Repubblica, è per la permanenza all'interno della sinistra di forti, storiche e ancora incompiute idealità di fondo, che noi comunisti non abbiamo perduto la fiducia che il tempo, il tempo della politica, che tramite la lotta diventa anche il tempo della storia, dia anche al nostro paese l'opportunità di attuare quella svolta che i fatti, prima di noi, giudicano di inderogabile urgenza.

È in tale prospettiva, cari colleghi, che noi chiamiamo le forze politiche, i lavoratori italiani, a lottare con fiducia, nella consapevolezza che nonostante tutto un nuovo ciclo politico sta ormai aprendosi. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Signorino. Ne ha facoltà.

* SIGNORINO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, stamane l'onorevole Craxi ha parlato come se presentasse un Governo normale, in una fase politica normale e solo con taluni problemi di routine sul tappeto. Credo che quanti hanno letto qualche giornale in queste settimane sanno che le cose stanno esattamente all'opposto e credo anche che la vaghezza estrema

dell'intervento del Presidente del Consiglio stamane sia una riprova indiretta di questo. Posso ammettere che fosse anche scontato che i senatori fossero chiamati a suonare il piffero a decisioni prese altrove e sulle quali non hanno influito, ma che l'introduzione al dibattito sia stata così vaga e reticente, come ha già detto il senatore Pecchioli, credo che sia un fatto inaccettabile perchè non si può affrontare un dibattito del genere senza neanche accennare alla mancanza assoluta di rapporto che si è manifestata tra le vicende di questa crisi politica e l'opinione pubblica in generale, come non si può neanche ignorare l'atteggiamento che la stampa ha assunto in maniera molto esplicita verso le vicende dei partiti e delle istituzioni, un atteggiamento sprezzante nella maggioranza dei casi e, in altri casi, di scoperta improvvisa dell'esistenza in Italia di un regime partitocratico. È un atteggiamento che va poi a sostanzarsi nel rafforzamento di tendenze e culture di tipo antiparlamentare che, peraltro, nell'occasione appaiono giustificate dalla cronaca politica.

Non condivido le scoperte critiche fatte da taluni organi di stampa sul modo in cui funziona il sistema politico italiano e ritengo che in queste settimane abbiamo assistito al tratto terminale di un processo che dura da anni. Tuttavia vorrei mettere in evidenza come, in questa occasione, la differenza sostanziale, a mio parere, stia altrove, non nella conferma di quello che sapevamo un po' tutti e cioè dell'esistenza di una prassi di carattere anticostituzionale nella gestione della cosa pubblica, bensì nella ostentazione di comportamenti che sono, appunto, anticostituzionali e politicamente deprecabili. E quando c'è ostentazione, dal momento che non si può ritenere che l'arroganza sia gratuita o inventata, significa che vi sono cause serie che bisogna cercare di chiarire.

Dico allora che, se si può capire il fine tattico del discorso di stamane del Presidente del Consiglio, non si può — ripeto — accettare che venga omessa una informazione essenziale e ormai di carattere ufficiale, visto che è ufficiale quell'informazione che di norma viene fornita dalla stampa. Il famoso protocollo segreto sottoscritto dai partiti esi-

ste o non esiste? È stato o meno stilato e sottoscritto questo protocollo che limita la durata stessa del Governo e che stabilisce cosa succederà durante il resto della legislatura? Ciò non può essere omesso senza ridurre questa occasione in un rito privo di senso ed umiliante per chi vi partecipa.

Analogo discorso vale anche per la nomina dei Ministri. In questa occasione non credo che sia successo gran che di straordinariamente nuovo rispetto al passato, ma vi è appunto un'ostentazione nel cattivo stile che fa pensare. Non ricordo tutte le vicende delle crisi avvenute negli anni passati, ma certamente la netta impressione che si ha dall'esterno, come parlamentari, è di una rigidità estrema da parte di tutti i partiti, grandi e piccoli. E sono dispiaciuto di dover dire che i piccoli partiti, in questa occasione, hanno dimostrato di non aver nulla da invidiare ai grandi nella lottizzazione dei Ministeri. Vi è stata, quindi, una rigidità dei partiti e quella che sembrerebbe una mancanza di attenzione totale per le possibili reazioni dell'opinione pubblica.

Il programma, come è stato già detto, non è tale, ma è un'elencazione di temi e di propositi più di *routine* che altro.

In realtà il Presidente del Consiglio ha esposto nel suo intervento quella che è la sola verità, cioè che questo è l'unico Governo che si è riusciti a tirar fuori e che, come tale, si presenta al Parlamento assicurando che farà quel che potrà. Questa è l'unica verità perchè il presidente Craxi ha giustamente notato che non vi erano formule alternative di Governo.

Tuttavia, quando nello svolgimento di una crisi si assume un atteggiamento che ostenta prassi che — ripeto — sono state in gran parte scorrette e anticostituzionali, è evidente che ciò manifesta uno stato di necessità nel quale i partiti di maggioranza si sono mossi — e non potevano fare altrimenti — senza dimostrare apertamente, ancora più apertamente di quanto non sia apparso, la fine di una formula di Governo e questo in una fase politica nella quale nessun'altra formula appare matura. Quindi, da questo punto di vista, la soluzione trovata è una soluzione cieca, senza prospettive, che non

dura, che dà un'idea chiara dei limiti dell'unico elemento dinamico di questa legislatura, vale a dire la politica del Partito socialista, craxiana in particolare.

Il dato più significativo, a mio avviso, è la scarsa vitalità politica che i partiti hanno manifestato in questa occasione. Può sembrare paradossale il fatto che, nel momento in cui si denunciano lo strapotere e la lottizzazione dei partiti, si osservi questo, ma ritengo che il paradosso sia solo apparente. Vi è stato certamente un prevalere delle segreterie dei partiti, ma i partiti, come strumenti della politica e come organismi collettivi, sono scomparsi dalla scena, a mio avviso, come capacità di iniziativa politica.

Da questo punto di vista, certi fenomeni di cesarismo che si stanno affermando in parecchi partiti dimostrano che non si tratta di strumenti di efficienza nell'azione politica in quanto, se possono rendere le capacità di manovra più libere rispetto al passato, i partiti contribuiscono allo svuotamento delle loro capacità di iniziativa politica.

Come conseguenza di tutto questo abbiamo un Governo senza programma, ma non è lo stesso Governo di prima. Su questo non sono d'accordo con il senatore Pecchioli, se questo intendeva dire. Questo Governo è nettamente e formalmente peggiore del precedente non solo perchè manca di qualsiasi forza, di qualsiasi valenza politica rispetto a quelle assai scarse che pure aveva il precedente Governo, non solo perchè politicamente si basa su un patto bipartitico e non su un pentapartito, ma anche perchè i pochi cambi fra i titolari dei Ministeri hanno peggiorato la composizione del Governo e hanno dato segnali politici estremamente negativi. Il Ministero per le politiche comunitarie, ad esempio, è stato a lungo privo di un titolare e nessuno se ne è accorto.

Ma voglio riferirmi a cose più importanti. Tengo soprattutto a valutare l'azione che il Governo potrà svolgere nei confronti di alcuni punti determinanti che indicherò in maniera estremamente sintetica. Faccio un accenno ai problemi dell'economia e del bilancio pubblico. Sappiamo tutti che non ci sono segnali di una politica incisiva in materia. Direi che manca perfino una traccia di giudi-

zio politico sui cambiamenti che si stanno determinando in materia economica, al di là di ogni capacità di analisi e di controllo da parte delle forze politiche.

Inoltre l'assenza di un impegno programmatico — e d'altra parte sarebbe stato poco credibile da parte di un Governo che deve durare in carica poco tempo — si rileva soprattutto per quanto riguarda la politica del *deficit* del bilancio dello Stato, come si rileva anche dalla rinuncia ad amministrare quel regalo che ci è piovuto dal cielo, il calo del prezzo del petrolio, che certo non è permanente, ma che durerà abbastanza per consentire un'azione seria, se non altro in un settore determinante dell'economia quale quello energetico. Di tutto questo non c'è traccia nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio e neanche nella realtà.

Un altro punto significativo riguarda i *referendum*. Il Presidente del Consiglio ha detto qualcosa questa mattina sul *referendum* per la giustizia. Voglio ricordare che ce ne sono altri su temi molto popolari, quali il nucleare e la caccia. Ma parliamo del *referendum* sulla giustizia. Se il Presidente del Consiglio ha voluto dire che il Governo sarà neutrale rispetto a queste scadenze politiche, non ho nulla da obiettare: va bene, la parola passa al Parlamento e credo che su questo vi potrebbero essere alleanze e convergenze che non rispettino i limiti della maggioranza. Ma non credo che il Governo riuscirà ad essere neutrale nè, tanto meno, che la maggioranza che lo sostiene riuscirà a delineare una politica omogenea. Allora ciò di cui ho paura sono soprattutto alcuni segni che emergono e cioè che si vada lavorando per la creazione di soluzioni negative e per rispondere solamente ad una paura del voto referendario che, francamente, non riesco più a spiegarmi. Dopo tante esperienze abbiamo potuto constatare che in Italia non è successo niente di strano a causa di un voto referendario; anzi, le poche volte che vi è stato un esito rilevante, quest'ultimo è stato di sicuro un esito positivo. Pertanto non capisco questa mania di dover evitare ad ogni costo il *referendum*.

Anche sul tema della giustizia devo dire che l'unico segnale che ci viene dato è equi-

voco. In un Governo che ha sostituito pochissimi Ministri, la sostituzione del Ministro della giustizia sicuramente ha un significato che va chiarito nell'ambito del Parlamento anche perchè non era uno dei Ministri più criticati. Quindi, la domanda che viene spontaneo rivolgere è se, per caso, questa sostituzione, che spicca nella formazione del nuovo Governo, non nasconda anch'essa un protocollo segreto e quale esso sia. (*Interruzione del senatore Pasquino*). Lo so che si rischia di fare dietrologia, ma noi partiamo in questo dibattito con un'omissione di informazione netta e pesante quale quella sul protocollo segreto e sulla durata del Governo. Pertanto devo dire che la sostituzione del ministro Martinazzoli è l'unico segnale che riscontriamo nella materia del *referendum* ed è un segnale oscuro.

Per quanto riguarda il tema del nucleare non si sa se il Governo intenda o meno assumere una posizione. Quale posizione intenda assumere la maggioranza lo sapremo in seguito agli interventi dei colleghi che prenderanno parte al dibattito.

Sul *referendum* sulla caccia il Governo non si è espresso ma c'è, di fatto, un Sottosegretario di questo Governo, non un Ministro, che da alcuni mesi si da molto da fare per tentare di renderlo impossibile prospettando modifiche fasulle delle leggi che dovrebbero essere sottoposte al voto popolare. Ciò non può non riguardare il Governo anche se si tratta di un Sottosegretario e non del Ministro competente.

PASQUINO. Fuori i nomi.

SIGNORINO. Si tratta del sottosegretario Santarelli che ha presentato, all'altro ramo del Parlamento, proposte di modifica che le associazioni ambientali giudicano fasulle e pericolose. Il Governo forse avrebbe dovuto esprimersi su un tema come questo.

In base a questi motivi, sui *referendum* noi non sappiamo se il Governo sarà neutrale, se intenda muoversi verso qualche direzione o meno, eppure sono una scadenza importante. Forse il rinvio di questa scadenza può esser l'unico effetto della formazione di questo Governo e quindi delle elezioni posticipate

almeno alla primavera prossima o alla fine della legislatura.

Adesso devo affrontare un altro punto importante. Non sono un maniaco di settore, però devo dire che le esposizioni politiche e programmatiche del Presidente del Consiglio in riferimento ai problemi ambientali, non hanno più il valore di un richiamo rituale perchè, certamente per caso — ma fino a un certo punto — mai come in questa legislatura i problemi ambientali hanno acquistato una rilevanza addirittura popolare ed hanno dimostrato tutta la loro urgenza e gravità. Pertanto ci si doveva aspettare che il Presidente del Consiglio dicesse qualcosa oltre a nominare la parola ambiente. Devo ricordare — in questo caso si tratta forse di coerenza — che nella presentazione del primo Governo Craxi all'indomani delle elezioni non vi era stato neanche un accenno di questo tipo al tema dell'ambiente. Anche in questo caso, nelle «Note esplicative e programmatiche» vi è solamente una mezza paginetta che non dice nulla e ci sono segnali pesanti e negativi. Il precedente Governo Craxi si era qualificato su questo problema soprattutto per un impegno di carattere istituzionale: l'istituzione del Ministero per l'ambiente. Questo impegno poi è stato assolto in gran parte dal lavoro parlamentare in quanto la proposta del Governo era inesistente. A proposito di questo Ministero devo rilevare un fatto molto strano: che questo Ministero, che era privo fino a ieri di qualsiasi potere, da qualche settimana ha dei poteri di coordinamento; se vogliamo esser chiari ed onesti, in sostanza, ciò ha importanza perchè può consentire ad un Ministro di esplicitare una iniziativa politica, se ne è capace e se vuole. Ebbene, per questo Ministero si è verificato uno dei fatti più deprecabili che, purtroppo — lo dico con rammarico — riguardano un piccolo e stimato partito, cioè il Partito liberale. In effetti, è l'unico Ministero che ha cambiato tre volte il suo titolare in questa legislatura e il Partito liberale preannuncia che vi sarà un quarto titolare. In questo modo si è tolta istituzionalmente la possibilità di svolgere una qualche iniziativa politica con un'altalena di titolari dovuta alle logiche — per carità lecite — delle correnti interne di tale partito. Questo

fatto lo voglio sottolineare come segno di una situazione che abbraccia tutti i partiti. Si poteva perlomeno porre a capo di tale Dicastero l'unica rappresentante del Partito liberale che ha seguito da sempre l'attività nascente di questo Ministero; essendo una donna immagino che sia stata penalizzata da tale fatto e che rimarrà a svolgere le mansioni di consigliera dei Ministri che cambiano di sei mesi in sei mesi.

Detto questo, passo ad un'altra questione riguardante sempre l'ambiente. Poco tempo fa è successo un fatto che ha avuto una certa eco in campo internazionale, cioè il disastro di Chernobyl. È mai possibile che, a poca distanza da tale avvenimento, il Presidente del Consiglio non abbia detto neanche una parola sul nucleare, a distanza di pochi mesi dall'attuazione dell'unica iniziativa che è stata concessa al Parlamento — ed ai dubbi ed ai ripensamenti che sono stati espressi anche in questa sede oltre che all'esterno — cioè la famosa conferenza, che dovrebbe essere miracolosa, concernente tale materia? Non è possibile che non vi sia neanche questa attenzione formale riguardo a problemi che sono divenuti politicamente centrali e non sono più quindi un pascolo riservato di pochi maniaci!

Un altro problema di cui, di fatto, ci si è dimenticati, non solo da parte del Governo ma anche da parte di varie forze politiche, riguarda la famosa lotta al sottosviluppo e contro la fame nel mondo. Se ho ben capito vi è stato un annuncio abbastanza chiaro da parte del Presidente del Consiglio. Dopo che si è varata una nuova legge, la n. 73, per gli aiuti alla fame nel mondo, e dopo che si è verificato che neanche con tale normativa si è riusciti ad avviare una nuova politica in materia, il dubbio fondato di quanti si interessano a tale problema è che grazie alla legge n. 73 e grazie alla vecchia legge n. 38, quindi attraverso il dipartimento per la cooperazione allo sviluppo e attraverso il servizio speciale di competenza dell'onorevole Forte, si sta aggravando una politica che sul piano internazionale è sottoposta ad una forte critica, non solo come esempio di spreco di pubbliche risorse, ma addirittura come una politica controproducente. Noi non ab-

biamo avuto alcun preavviso che qui si intenda rimettere in discussione tale politica. Il nostro paese ogni anno stanziava 5.000 miliardi di lire a questo scopo? Per esempio, si poteva dire che si iniziava a valutare quali sono gli effetti degli interventi che l'Italia attua in questo campo annualmente, osservando che cosa succede nei paesi ai quali dovrebbero arrivare questi aiuti. Ma ciò non avviene e, come sappiamo, non esistono strumenti per valutare che cosa viene fatto dei nostri aiuti. Su questo non c'è stata alcuna precisazione e probabilmente si pensa di varare una legge di proroga del nuovo servizio speciale del sottosegretario Forte. In questo modo, avremo, come in televisione, due canali: da un lato, il dipartimento, a prevalente gestione democristiana, e dall'altro un organismo, a prevalente gestione socialista, sempre contro la fame nel mondo.

Avviandomi alla conclusione del mio intervento, vorrei dire che, in altre circostanze politiche, una crisi di Governo come quella che si è determinata in queste settimane, e con un esito chiarito bene dal tipo di Governo che si presenta in Parlamento per il voto di fiducia, avrebbe rappresentato la fine certa di una maggioranza parlamentare. Su questo non ci sono dubbi. L'opposizione ne uscirebbe con la quasi matematica certezza di un suo successo. Purtroppo questo in Italia non è possibile. Su questo sono d'accordo con l'onorevole Craxi; non c'era una formula matura in alternativa e non c'è neppure oggi!

Io invece noto un altro elemento, che si accompagna a questo e rende la situazione più grave, al quale ho già accennato: è questa incapacità dei partiti a elaborare iniziativa politica e a concorrere sulla base di valori e di programmi concreti che riescano a incidere sui problemi. E forse sarebbe ora di cominciare a pensare che in effetti noi stiamo vivendo la fase terminale di un sistema politico che è già profondamente mutato.

Io vorrei porre ai colleghi alcune domande. Per esempio: che rapporto c'è più — e non è un giudizio negativo, ma una domanda neutrale — tra il Partito socialista di oggi e quello che abbiamo conosciuto con il socialismo storico in Italia? Nessuno, io direi. Lo

stesso Partito comunista, che viene indicato come quello più restio a un rinnovamento profondo, è però drasticamente cambiato rispetto a quello che ha attuato una certa politica da noi spesso condannata in questi decenni. La stessa Democrazia cristiana è profondamente mutata. Ma quello che caratterizza questa fase di mutamento, ripeto, è l'incapacità di fare politica da parte dei partiti.

Ora, di fronte a queste cose, bastano le riforme elettorali che ormai molti presentano come toccasana? È probabile che a qualche cosa servano, ma io credo che non bastino a superare quello che resta il problema centrale. Io riprendo qui quanto diceva il senatore Pecchioli: la questione centrale, anche a mio parere, rimane la questione comunista, ma io ne do una interpretazione molto diversa da quella del Capogruppo comunista, perchè io non capisco chi invoca i partiti della maggioranza perchè si superi questa esclusione del Partito comunista dalla vita delle istituzioni. Io ritengo che la questione comunista possa essere risolta solo dai comunisti: è una banalità, ma è una banalità che va ribadita perchè, se il Partito comunista fosse stato in grado già oggi di presentarsi come un'alternativa credibile al Governo, questa crisi sarebbe finita in maniera assai diversa, o comunque le prospettive sarebbero assai meno negative. E questa questione sarà risolta in maniera positiva o negativa dal Partito comunista stesso, perchè se continuerà a non avere la capacità di incidere sulla situazione politica italiana e sui tempi della sua crisi politica, è evidente che si condanna a un lento deperimento.

Non trovo esatte le critiche che vengono fatte al Partito comunista quando si dice che è rimasto tagliato fuori da questa crisi, perchè qui non si tratta di trovare una formuletta più o meno efficace per entrare nelle cronache, nei pastoni politici dei giornali: qui si tratta dell'esistenza o meno di un processo politico, di una capacità politica che in questo momento purtroppo non esiste.

È evidente che io mi auguro che il Partito comunista riesca a risolvere positivamente questo problema, ma, ripeto, se non si risolve questo, che è il punto centrale dell'assen-

za di un meccanismo di alternativa in Italia, io temo che le riforme istituzionali non riusciranno a risolvere assolutamente nulla o comunque apriranno una fase di mutamenti assolutamente al buio.

Termino, signor Presidente, dicendo che penso di avere spiegato sufficientemente perchè giudico come fatto quasi obbligato, in questo caso, non partecipare alla votazione sulla fiducia e, d'altra parte, non credo che di fronte alla presenza di protocolli segreti il Parlamento possa reagire come se si trovasse in una situazione normale.

Dimenticavo: una cosa che mi ha meravigliato, di fronte alla portata dei problemi, al viluppo dei problemi di carattere politico e costituzionale che si sono aperti con questa crisi di Governo, è la sollecitazione, venuta attraverso un settimanale, se ricordo bene, a discutere di un problema estremamente sottile di carattere costituzionale, cioè chi sia il capo dell'esercito in caso di guerra. Io lo trovo un fatto estremamente divertente, ma addirittura completamente al di fuori dell'attualità politica e soprattutto da quelli che sono i problemi centrali che ci troveremo ad affrontare nei prossimi mesi. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Napoleoni. Ne ha facoltà.

NAPOLEONI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, durante lo svolgimento e la conclusione di questa crisi di Governo, un elemento è apparso evidente a molti non solo degli osservatori ma anche dei protagonisti della crisi, cioè la sua astrattezza rispetto alla realtà del paese. Su questo credo che non si insisterà mai abbastanza e principalmente di ciò intendendo occuparmi in questo intervento.

Il termine «astrattezza» andrebbe qui inteso — almeno secondo le mie intenzioni — in un senso affatto generico ma puntuale e quasi — direi — tecnico. Si tratta cioè del distacco del processo politico da una realtà che, mentre richiede un massimo di intervento politico per le ragioni che tra poco illustrerò, d'altra parte vede sempre più la

politica allontanarsi dai suoi problemi e dalle sue esigenze.

A questo riguardo è interessante notare che durante lo svolgimento e la conclusione della crisi nessun riferimento è stato fatto alle questioni di contenuto, che pure stamattina ci sono state esposte dal Presidente del Consiglio.

Per illustrare questo punto, cioè l'astrattezza, il distacco, dunque, tra il processo politico, così come è avvenuto durante la crisi, e un paese, che peraltro ha sempre più bisogno di politica, comincerò col porvi questa domanda: quali sono — col massimo possibile di esattezza — le ragioni di questo grande bisogno di politica che è presente oggi nella nostra situazione, come del resto in quelle di tutti i paesi sviluppati? Credo che non sarà male tenere presenti tali ragioni per non rendere astratta la stessa discussione che facciamo in questi giorni in quest'Aula. Naturalmente mi limito solo a nominare queste ragioni perchè non è questa la sede per un esame approfondito nè, del resto, vi sarebbe il tempo per farlo.

La prima ragione per cui il paese reale manifesta un massimo bisogno di politica, di intervento attivo della politica è un fatto in qualche modo rivoluzionario dal punto di vista proprio dell'intera storia moderna, e cioè il fatto che lo sviluppo del prodotto non significa più sviluppo dell'occupazione. Il legame tra l'aumento del prodotto nazionale e l'aumento dell'occupazione si è spezzato, anche se devo dire che al riguardo ho letto in questi giorni cose assurde e, per certi aspetti, divertenti, una delle quali esposta da un autorevolissimo commentatore di questioni economiche che siede nei banchi della Democrazia cristiana, il quale ha svolto un singolare ragionamento su un quotidiano, stando al quale si arriverebbe alla singolare e buffa conclusione che, se l'occupazione fosse ridotta a zero, i profitti raggiungerebbero il loro massimo. Naturalmente siamo di fronte a paradossi, che dimostrano però come sia difficile il giudizio sulle cose in questo momento. Tuttavia, non vi è dubbio che il legame di cui parlavo si è spezzato.

Questo significa che l'occupazione è di nuovo — come già è stata nel passato — un

problema specifico della politica e non un problema automatico del mercato.

La ristrutturazione industriale, che provoca questa separazione tra prodotto e occupazione, è in sé un fatto sostanzialmente positivo quando venga governata e inserita in un contesto di governo globale dell'economia, ma è una maledizione quando avviene come processo puramente spontaneo.

La seconda questione, che richiede un massimo di intervento politico, è rappresentata dai servizi forniti dagli enti pubblici, sia quelli tradizionali, come la scuola e la giustizia, sia quelli sorti in dipendenza delle realizzazioni del cosiddetto Stato sociale, come la sanità, la previdenza e l'assistenza, che sono stati e sono resi del tutto inadeguati dal burocratismo e dalla inefficienza. Il costo che i contribuenti sopportano ha contropartite sempre minori. La riforma dell'ente pubblico, in quanto produttore e fornitore di servizi e, più in generale, la riforma radicale della pubblica amministrazione, è un problema specifico della politica oggi, che niente risolve se non l'intervento politico.

Il terzo punto è rappresentato dal bilancio pubblico che non è più uno strumento di politica economica ma è principalmente uno strumento di redistribuzione del reddito a favore di titolari di redditi finanziari. Ciò significa che una diversa gestione del bilancio, che lo renda di nuovo strumento di politica economica, è un problema specifico della politica di oggi.

Al quarto punto collocherei la politica internazionale. Qui il bisogno di politica che emerge dalla situazione oggettiva è particolarmente evidente e lo si può considerare sotto diversi profili. Ne nomino tre che mi sembrano fra i più rilevanti: in primo luogo, si manifestano sempre più chiari i pericoli di guerre cosiddette periferiche, in cui paesi sostanzialmente estranei alle questioni che generano dette guerre possono trovarsi coinvolti. Secondariamente, c'è la questione, sorta in questi giorni (che mi meraviglia faccia ridere qualcuno, come ho sentito un momento fa, perchè è di serietà estrema) di chi sia istituzionalmente la responsabilità del comando delle forze armate in caso di guerra. Voglio ricordare a lei, signor Presidente, ed

all'Assemblea, che il nostro Gruppo, più di due anni fa, pose tale questione in una lettera molto circostanziata inviata all'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini, andando anche al di là dei termini in cui la questione stessa è stata posta oggi, giacchè ci si chiedeva se esistesse, all'interno del paese, una autorità nazionale libera realmente di assumere decisioni corrispondenti a stati di emergenza o se viceversa — allora la questione si riferiva ai missili di Comiso — non si determinasse una situazione in cui la sovranità nazionale venisse sostanzialmente lesa. La terza questione di politica estera, in cui il fabbisogno oggettivo di politica si manifesta massimo, si riferisce alle guerre stellari, ossia un processo che, quanto meno nelle intenzioni di chi persegue tale linea, tende alla trasformazione della semplice politica di deterrenza — nella quale comunque resta uno spazio per la considerazione del comportamento dell'altro, di colui che dovrebbe essere dissuaso, quindi uno spazio alla trattativa, al dialogo e, perciò, alla politica — nella pretesa di una garanzia puramente materiale e meccanica della sicurezza, dove l'altro non esiste più come soggetto in cui avere un minimo di fiducia, non esiste più come interlocutore.

Sempre più allora la politica internazionale minaccia di essere condotta in termini irrazionali e alienati, e per giunta quasi certamente inefficienti rispetto agli stessi fini che si propone. A questo riguardo si dice da parte di molti che si tratta in sostanza di una utopia ma questo, anzichè rendere il problema meno grave, lo rende in qualche modo più grave, perchè una utopia può funzionare come idea guida e, anche se è tecnicamente impossibile, tuttavia produce una accelerazione oltre ogni limite della corsa agli armamenti e rischia di vanificare comunque lo stesso concetto di deterrenza. Su ciò abbiamo sentito sostanzialmente assai poco dal Presidente del Consiglio questa mattina e l'impressione che ne abbiamo ricavato è che su questo punto c'è un sostanziale e negativo allineamento sulle posizioni dell'attuale amministrazione americana. E il silenzio sul Nicaragua, che ci ha fatto una certa impressione all'interno dei numerosi

esempi che il Presidente del Consiglio ha fatto questa mattina di situazioni internazionali delicate, ci è sembrato un sintomo preoccupante in questo senso.

Queste dunque, ed altre che si potrebbero dire, sono le questioni considerando le quali emerge dalla situazione oggettiva un massimo bisogno di politica e di intervento; ma la soluzione che è stata data a questa crisi è la conferma che nessun riferimento a tali questioni è stato il criterio guida del processo politico, la conferma cioè di una singolarità che è diventata propria del nostro paese in questo campo, del fatto cioè che non di problemi e di situazioni si tratti quando la crisi viene prodotta e quando se ne cerca una soluzione, e che quindi non si tratta mai di adattare a certe soluzioni dei problemi e quindi ad un programma determinato la formula politica destinata ad esprimere un Governo, ma si tratta al contrario di riferirsi ad una formula come presupposto di tutto. Di qui l'astrazione di cui dicevo in principio; è il distacco perciò da una realtà che chiede politica, cioè soluzione dei problemi, e riceve invece formule precostituite.

La ragione di ciò, a mio e a nostro parere, non è difficile a trovarsi. Essa affonda le sue radici — come del resto è stato poco fa ricordato — nella preclusione, quando si tratta di formazione di Governi e di costituzione di maggioranze, verso una parte del Parlamento e quindi dell'elettorato, la preclusione verso il Partito comunista la quale, in una situazione in cui i Governi ovviamente possono essere solo Governi di coalizione, perpetua una maggioranza data e consente a questa maggioranza di essere appunto astratta, in quanto non posta di fronte al problema della sua eventuale trasformazione in minoranza. In questo quadro il problema della stabilità che viene posto così frequentemente e che stamattina di nuovo il Presidente del Consiglio ha posto con forza, addirittura cominciando da questo concetto la sua esposizione, deve essere inteso con molta accortezza. Per un certo verso non c'è dubbio che l'azione del Partito socialista, e specificamente dell'onorevole Craxi, ha garantito una stabilità, non tanto nel senso che emergeva dalle parole del Presidente del Consiglio que-

sta mattina, bensì in un senso diverso: non è tanto rilevante qui, ai fini del giudizio sulla stabilità, che un determinato Governo, specificatamente quello dell'onorevole Craxi, riesca a durare tre o quattro anni, quanto che la posizione di un determinato partito, nel caso specifico quello dell'onorevole Craxi, consenta la perpetuazione di una politica stabile nel nostro paese almeno dalla fine degli anni '40 in poi. Il nostro è stato il paese politicamente più stabile del mondo. Il fatto che vi siano stati molti Governi è sostanzialmente irrilevante e meno importante del fatto che la formula politica che ha governato questo paese non è mai cambiata, se non in certi momenti transitori, e che, come linea di fondo, è prevalsa una politica moderata all'interno della quale l'evoluzione dell'Italia è avvenuta.

Il merito allora, se così possiamo definirlo, dell'attuale Presidente del Consiglio non sta tanto nella durata del suo Governo, quanto nel fatto di aver consentito, attraverso lo schieramento che egli ha scelto, la perpetuazione di questa tendenza al moderatismo che è stata propria del nostro paese in tutto il dopoguerra.

L'effetto che così si produce è, a mio parere, singolare e su di esso occorre riflettere con grande attenzione. Che cosa accade, infatti? Da un lato che la maggioranza si corrompe come coalizione di Governo perchè è ovvio che una maggioranza può governare sul serio solo se corre il rischio di diventare opposizione; e chiedo scusa se dico cose ovvie, ma spesso queste sono le più vere. D'altro lato la stessa opposizione, qualora non sia almeno in grado di ricorrere a fortissime cariche ideali, rischia di corrompersi perchè si può fare sul serio opposizione solo nella prospettiva non indefinita di diventare Governo.

Allora, onorevole Craxi, la questione che forse ci potremmo ragionevolmente porre tutti insieme è la seguente: a chi giova questo generale corrompimento della politica se esso è corrompimento parallelo e reciprocamente influenzantesi di maggioranza e opposizione? A chi giova se non a chi vuole l'assenza di mutamento, di incidenza politica, la separazione della politica da quei problemi

cui mi riferivo e, appunto, nell'accezione più tecnica del termine, una posizione di moderata attesa che i processi si svolgano secondo le loro leggi meccaniche e spontanee?

Se questo è il tipo di giovamento, mi domando che cosa ne ricaviamo tutti noi, almeno tutti coloro i quali, in qualche modo e misura, anche se con accentuazioni diverse, sostengono la necessità che in questo paese qualcosa debba mutare. Direi che in questo processo la maggioranza, come del resto si vede bene dagli esiti di questa crisi, può portare al limite la sua astrattezza, il suo corrompimento e la sua impotenza, producendo una sorta di paradosso che, per quanto sia, costituisce tuttavia la realtà politica di oggi.

Il paradosso consiste in questo: la maggioranza e perciò la coalizione che esprime il Governo riproducono al proprio interno la dialettica, se si può usare questo termine illustre per una cosa in sostanza molto misera, tra maggioranza e minoranza. Si tenta addirittura di regolare questo rapporto tra maggioranza e minoranza dentro la maggioranza mediante una sorta di diritto interno che qualcuno ha perfino teorizzato come il più opportuno in questa situazione, giungendo a questo tipo di aberrazione politica; una sorta di diritto interno che dunque si sovrappone e si oppone al diritto contemplato nella Carta costituzionale. Questa è stata, onorevoli colleghi, l'essenza della crisi: l'astrattezza e il paradosso.

Anch'io ho trovato straordinario — mi consenta di dirlo, onorevole Craxi — il fatto che di tutto ciò non sia stato detto nulla questa mattina in Parlamento, come se le modalità con le quali la crisi si è svolta, i rapporti politici o i non rapporti politici emersi durante il suo svolgimento, gli accordi o i dissaccordi intervenuti fossero un fatto privato di cui le Camere non debbono sapere nulla. Di che cosa si è trattato? Di una sorta di pudore, ma il pudore — mi consenta questa considerazione, presidente Fanfani — si ha, almeno nella comune accezione, per le cose sconvenienti...

PRESIDENTE. Perchè lo domanda a me? Per via del vocabolario?

NAPOLEONI. No, per usare un linguaggio parlamentare.

PRESIDENTE. La ringrazio.

NAPOLEONI. Prego. Io ringrazio lei.

A parte le questioni costituzionali, delle quali non intendo occuparmi perchè altri colleghi del mio Gruppo se ne occuperanno dettagliatamente e con più competenza di me, mi permetto solo di nominare, senza approfondire il problema, la cosa che a me sembra più grave, cioè il sostanziale esautoramento del Presidente della Repubblica in una delle sue funzioni più essenziali. A parte queste questioni costituzionali, ripeto, si produce così in misura tanto maggiore, quanto più quel diritto interno viene, per così dire, reso esplicito e codificato, una condizione di pratica immobilità giacchè ogni partito della coalizione che sia titolato da quel diritto a esprimere nell'alternanza un proprio presidente del Consiglio avrà interesse a che il Governo non funzioni troppo bene quando il presidente del Consiglio è di un altro partito. Non interessa ovviamente che il Governo non funzioni; interessa che non funzioni troppo bene. Farà, cioè, quel partito che in quella particolare congiuntura si troverà a non essere quello che esprime il presidente del Consiglio, l'opposizione. Questa è la radice di tutti i guai che hanno punteggiato questa legislatura.

Si potrebbe fare, presidente Craxi, un esercizio a questo riguardo. Se noi prendessimo i problemi che lei ha elencato nella sua esposizione di questa mattina e se facessimo più particolarmente riferimento a quei problemi su cui esiste già un'iniziativa legislativa del Governo — potremmo fare questo esercizio con l'onorevole Amato per divertirci un po' — troveremmo che la maggior parte di queste questioni è ferma in Parlamento perchè su di esse la maggioranza non si è trovata d'accordo e ha impedito un corretto svolgersi del lavoro parlamentare. In questo modo l'astrazione, questo concetto intorno al quale mi trovo a ragionare, ossia la non risposta alla domanda di politica che viene dalla realtà del paese, diventa massima.

CRAXI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Se nella maggioranza ci fosse stata la Sinistra indipendente la situazione sarebbe stata diversa?

NAPOLEONI. È molto probabile, onorevole Presidente del Consiglio.

CRAXI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Senatore Napoleoni, volevo capire la conclusione del suo ragionamento.

NAPOLEONI. Comunque, onorevole Presidente, non mi sentirei di escluderlo.

PRESIDENTE. Onorevole Napoleoni, lei nel suo discorso per completezza inserisca anche l'ipotesi se per caso l'alternanza, nella gelosia tra gli alternativi, non porti alla stabilità.

NAPOLEONI. Signor Presidente, devo inserire questa ipotesi nel mio ragionamento?

PRESIDENTE. Senatore Napoleoni, potrebbe provare.

NAPOLEONI. Potrei provare, signor Presidente, ma in un'altra occasione perchè l'ipotesi è complessa e non mi sento di sviscerarla adesso su due piedi.

Questa astrattezza rende anche massima quella che è stata chiamata la prevalenza e la prevaricazione dei partiti rispetto alle istituzioni. Desidero ricordare che molto recentemente un illustre storico, un tempo molto vicino al Partito socialista, uno storico — come si dice con una brutta espressione — di area socialista, almeno un tempo, per descrivere la situazione che si è venuta a determinare, ha qualificato i partiti del pentapartito, in quanto eseguivano questa operazione, con l'appellativo di grandi fratelli nell'accezione di Orwell. Ritengo che ciò sia esatto e che dimostri fino a che punto il corrompimento della situazione politica ha proceduto. Certamente noi avremmo desiderato — e non mi riferisco solamente ai componenti del mio Gruppo parlamentare ma credo che questo desiderio possa essere condiviso da moltissime persone, all'interno di

questa Aula, appartenenti alla maggioranza o alla minoranza — che il contrasto tra la Democrazia cristiana ed il Partito socialista, quale si è manifestato durante la legislatura ma in modo particolare nel corso di questa crisi, si fosse svolto su questioni di contenuto ossia — se vogliamo esprimerci così — sulla coloritura da dare al Governo di coalizione. Infatti, di fronte ai problemi del paese il recente congresso della Democrazia cristiana ed i vari pronunciamenti programmatici che sono stati espressi dal Partito socialista — specialmente da alcune parti di questo partito — non collimano perfettamente. Da una parte si sono riscontrate molte simpatie per l'impostazione neoliberalistica che ha percorso il mondo occidentale in questi ultimi anni sia pure con alcune correzioni di tipo solidaristico-assistenzialistico; dall'altra parte, invece, vi sono stati accenni, per molti di noi interessanti, da parte del Partito socialista a mutamenti anche rilevanti in senso più accentuatamente riformatore rispetto alla stessa tradizione riformistica e socialdemocratica, in sintonia del resto con quanto accade correntemente in tutta Europa: ma nulla di tutto ciò è venuto fuori. Che ne è dunque — questa è la domanda che credo ci si possa porre — di questi due maggiori partiti della coalizione? Che ne è della chiarezza e del rigore delle impostazioni programmatiche ed ideali? Che ne è in particolare, mi chiedo io da sinistra, del Partito socialista che pure contributi rilevanti ha dato in determinate occasioni e certamente può dare al sorgere di prospettive nuove politiche e culturali che oggi occorrono per fronteggiare e governare i grandi mutamenti in atto? Tutto si è in realtà immiserito in uno scontro di potere, nel senso meno nobile della parola, all'interno di quella che è di fatto una politica moderata, lontanissima dai bisogni del paese per le ragioni che prima ho provato ad illustrare e che ha come unico elemento caratterizzante e unificante l'anticomunismo.

Durante lo svolgimento della crisi l'opposizione di sinistra ha cercato di rovesciare il metodo che si stava seguendo, suggerendo che si prendessero le mosse da un programma e poi si cercassero gli schieramenti adatti alla sua realizzazione senza alcun presuppo-

sto. E in questo senso è stato criticato l'onorevole Andreotti, per aver fatto in sostanza un finto rovesciamento di questo tipo di politica.

L'opposizione non è riuscita in questo intento, a mio parere, per due ordini di ragioni. Il primo ordine di ragioni è ovvio e quindi mi limito a nominarlo: l'ostinazione degli altri.

Ma vi è anche una seconda ragione che credo riguardi l'opposizione di sinistra in proprio. Molto probabilmente vi sono state delle deficienze politiche, insufficienze forse di enunciazioni programmatiche malgrado in questo senso uno sforzo rilevante sia stato fatto nel corso della crisi — e il senatore Pecchioli lo ricordava poco fa — e anche mancanza probabilmente di collegamenti sufficienti con la popolazione, con la gente per chiarire fino in fondo l'elevatezza della posta in gioco e per mobilitare energie ed interessi attorno ad una vicenda che malgrado gli aspetti certamente ripetitivi ha avuto la peculiarità di essere non solo una crisi di Governo come tutte le altre, ma una crisi di regime che giustamente ha suggerito ad alcuni la determinazione di fine della prima Repubblica, ossia di una configurazione determinata della vita politica italiana. In qualche modo dunque — sto sempre parlando dell'opposizione di sinistra — un insuccesso; insuccesso che però va giudicato nel confronto con quanto è accaduto nel pentapartito secondo il giudizio di uno dei suoi massimi esponenti, e cioè dell'onorevole De Mita, quando ha detto: siamo stati sconfitti tutti! Si tratta di una proposizione che se significa qualche cosa vuole intendere che sempre più i partiti coalizzati hanno perso fisionomia propria, originalità e rapporto con la gente e con i problemi.

La via maestra per uscire da tutto ciò è certamente la fine di quella preclusione, la quale d'altra parte — e credo che spetti proprio a noi sottolineare questo punto — sarà tanto più probabile quanto più dall'opposizione di sinistra si dimostri capacità ideale e programmatica e di aggregazione di forze sociali e intellettuali attorno ad una prospettiva di rinnovamento della società, ossia di risposta alla domanda di politica che

il paese esprime, anche se la esprime con sempre maggiore difficoltà.

La questione, più che istituzionale o elettorale, è strettamente politica: alla sua soluzione noi daremo opera con tutte le nostre forze.

Il voto negativo che ci apprestiamo a dare a questo Governo, per tutte le ragioni dette, per noi non avrebbe molto senso se non all'interno di questo impegno politico fondamentale. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fosson. Ne ha facoltà.

* **FOSSON.** Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nella primavera scorsa i segretari del pentapartito promossero, con il Presidente del Consiglio, una verifica che si protrasse per alcune settimane, con numerose riunioni e lunghe e dettagliate conversazioni. Si era detto che questa verifica aveva portato ad intese precise, ma quando l'opposizione, a più riprese, avanzò la richiesta di discuterne in Parlamento, prima fu fatta presente l'indisponibilità del Presidente del Consiglio a causa dei suoi impegni internazionali, poi l'opportunità di un rinvio a dopo i congressi di alcuni partiti, infine, che i risultati della verifica dovevano essere portati preliminarmente alla discussione dei Presidenti dei Gruppi parlamentari della maggioranza.

Si è giunti così agli ultimi giorni di giugno senza che il Parlamento potesse avere precise e dirette informazioni su un argomento che pure lo concerneva in modo particolare.

Nel frattempo, alla Camera, il Governo, dopo aver ottenuto l'approvazione a voto palese di un provvedimento sul quale aveva posto la fiducia, se lo vedeva bocciare nella susseguente votazione segreta. Il fatto era certamente da deplorare, ma non costituiva una novità poichè casi analoghi, pur senza la posizione della questione di fiducia, si sono ripetuti più volte in questa legislatura, senza determinare le dimissioni del Governo e l'apertura di una crisi.

In merito alla votazione della Camera, senza voler interferire nelle decisioni di un'altra Assemblea, mi sono però spesso

chiesto come mai, in attesa delle altre riforme del Regolamento, più complesse e forse più controverse, non si sia, con urgenza e precedenza assolute, provveduto a modificare almeno questo anacronismo della doppia votazione, modifica che, da quanto sentito durante i lavori della Commissione Bozzi, è condivisa da tutte le parti politiche.

Per quanto concerne l'apertura della crisi, essa è risultata incomprensibile alla maggioranza dei parlamentari: figuriamoci come è stata accolta dall'opinione pubblica! Quello che è emerso è una diatriba senza fine fra Partito socialista italiano e Democrazia cristiana: una lotta senza esclusione di colpi per la conquista di maggiore potere dei due partiti, anche a costo di relegare in secondo ordine gli interessi generali del paese.

È una conferma al giudizio che Salvadori esprimeva personalmente in un articolo su «La Stampa» di qualche mese fa, sotto il titolo: «I partiti e la crisi», affermando che, in conseguenza della sua evoluzione storica, la nostra Repubblica si avviava verso «una vera e propria trasformazione, in pieno contrasto con la lettera e lo spirito della Costituzione, dello Stato parlamentare in Stato assoggettato ai partiti». Nello stesso articolo, riconoscendo il ruolo dei partiti, aggiungeva: «È infatti vero: non può esistere democrazia che non regga sui partiti; ma è altrettanto vero che uno Stato asservito ai partiti e ai loro interessati scontri di potere è una democrazia violentata».

Alla luce delle conclusioni alle quali si è arrivati, è legittimo chiedersi se non era possibile e se non era meglio evitare questa crisi. Essa si è trascinata per più di un mese tra polemiche, tensioni e lacerazioni che non hanno certo giovato al buon nome della coalizione.

È riaffiorata la minaccia di elezioni anticipate e ancora una volta abbiamo espresso il nostro dissenso per una soluzione del genere. Sarebbe stata la quinta volta consecutiva, non avrebbe cambiato niente ed i partiti dell'attuale coalizione, per uno stato di necessità, si sarebbero trovati a trattare, dopo, in condizioni ancora più difficili di quelle attuali.

Un ricorso anticipato alle urne si giustifi-

cherebbe soltanto se il Partito socialista italiano, abbandonata l'attuale coalizione di Governo, si presentasse all'elettorato proponendo una vera alternativa di sinistra. Non mi pare che, per il momento, il Partito socialista italiano abbia questa intenzione.

D'altra parte, il senatore Colajanni, non so se riflettendo la posizione del Partito comunista italiano o semplicemente una sua posizione personale, non si fa alcuna illusione in proposito, e lo ha detto con molta franchezza nel suo articolo su «la Repubblica» dal titolo: «La crisi non serve, le elezioni neppure». Parlando dell'immobilismo politico, egli scrive infatti: «Ma se il pentapartito non può essere una strategia, non è per questo meno vero che non esistono ad esso alternative concrete. I numeri per una maggioranza diversa non ci sono nemmeno sulla carta, come non ci sono le condizioni politiche per un Governo di unità nazionale».

Interessanti sono anche le sue conclusioni: «Crisi ed elezioni anticipate servirebbero perciò a ben poco, anzi, solo a creare confusione. La cosa più utile a tutti mi pare perciò che sarebbe il dedicare questo scorcio di legislatura ad un confronto serio, all'interno della maggioranza, come tra maggioranza e opposizione, per la realizzazione di un programma minimo che consenta di cogliere le opportunità della nuova situazione economica e di affrontare quel paio di riforme istituzionali che sono possibili».

Mi sono permesso di citare queste conclusioni perchè le condivido interamente.

Ora la crisi è risolta. Il buon senso ha prevalso, aiutato anche dal «generale agosto». Per il momento si può dire «tutto bene quel che finisce bene», a condizione che lo spirito bellicoso non riprenda il sopravvento alla ripresa dei lavori, quando Governo e Parlamento dovranno affrontare alcuni problemi di grande importanza, a condizione che la soluzione travagliata della crisi non induca qualcuno a cantar vittoria, ma faccia riflettere sulle ferite inferte alle istituzioni.

L'accordo prevede il cambio della guardia a Palazzo Chigi nel mese di marzo 1987 ed un programma relativo ai venti mesi che restano per concludere la legislatura. Non avendo pregiudiziali su questo punto, non mi

resta che formulare l'augurio che i patti vengano rispettati, che si instauri un rapporto di migliore convivenza all'interno della maggioranza e con l'opposizione onde permettere al Governo ed al Parlamento un proficuo lavoro per non sciupare la congiuntura economica favorevole del momento.

Venendo alle comunicazioni politiche del Presidente del Consiglio, ne prendo atto senza entrare nei dettagli. Esse si riallacciano a quelle fatte tre anni fa in occasione del suo primo Governo e, come è naturale, riprendendo in esame gli obiettivi prefissati allora, fanno un bilancio consuntivo di quanto è stato realizzato e di quanto rimane da fare. Se si giudica tale consuntivo senza preconcetti di parte, si deve concludere onestamente che, tra luci ed ombre, esso è più positivo che negativo. La congiuntura internazionale favorevole ha senz'altro aiutato il raggiungimento di certi risultati che non si sarebbero realizzati con la sola nostra azione legislativa unita all'azione del Governo. Comunque sia, l'inflazione si è ridotta, si è ottenuto un certo riequilibrio dei conti con l'estero, un aumento del tasso di sviluppo. Su tali punti è necessario continuare ad insistere e specialmente per quanto attiene al risanamento della finanza pubblica. Non si può che concordare sull'affermazione che lo Stato deve fare tutto il possibile per animare il settore degli investimenti pubblici e su quella che indica come fine di ogni sua preoccupazione economica il problema dell'occupazione. A tal fine importanti sono la sollecita attuazione della legge per i 40.000 contratti di formazione lavoro e di quella per lo sviluppo di nuova imprenditorialità nel Mezzogiorno, come pure le nuove norme sulla flessibilità del mercato del lavoro e sull'apprendistato nel settore artigiano.

Un ultimo punto di capitale importanza attiene alla giustizia. Concordo con la riconosciuta urgenza dei problemi posti dai *referendum* attualmente pendenti, ma concordo anche sulla necessità di un intervento più ampio per consentire alla funzione giudiziaria uno svolgimento più rapido, più rispettoso delle garanzie di indipendenza dei giudici e dei diritti dei cittadini.

È necessario accelerare l'approvazione di

provvedimenti già presentati in Parlamento, da quello per il risarcimento dell'ingiusta detenzione a quello della nuova disciplina delle comunicazioni giudiziarie e dei mandati di cattura. Vi è poi la riforma del codice di procedura penale, tante volte invocata, tante volte promessa, ma che da lunghi anni costituisce l'araba fenice.

Durante le recenti consultazioni, assieme al mio collega rappresentate della Valle d'Aosta alla Camera, le abbiamo accennato, onorevole Presidente del Consiglio, ad alcuni problemi interessanti i rapporti tra lo Stato e la regione Valle d'Aosta. Le abbiamo fatto pervenire in seguito un promemoria, come d'accordo. Nelle note esplicative dei temi programmatici trattati nelle sue comunicazioni consegnateci stamane alla fine del suo intervento rilevo, nel punto che si riferisce alle autonomie speciali, questo passaggio: «L'azione del Parlamento dovrà essere sollecitata per il disegno di legge di rinnovo della delega per l'attuazione dello statuto valdostano e per il disegno di legge costituzionale che modifica la durata in carica dei consiglieri regionali in tutte le regioni a statuto speciale». Le devo dire francamente, signor Presidente del Consiglio, che sulle nostre richieste ha detto veramente poco. Capisco che i nostri problemi sono ridotti in confronto a quelli che travagliano oggi il paese, presi nel loro complesso. Ma alcuni di questi problemi sono per la nostra regione di importanza vitale e devono essere tenuti presenti, anche perchè implicano la sfera istituzionale e costituzionale.

Vorrei quindi ritornare oggi su questi problemi. Nel quadro generale del recupero integrale della specialità della regione a statuto speciale si chiede in particolare: di porre allo studio il problema attinente l'attuazione della zona franca, come previsto dall'articolo 14 dello statuto della regione Valle d'Aosta e, per intanto, di procedere alla approvazione della proposta di legge n. 250 di iniziativa regionale che ha iniziato recentemente il suo iter presso la Commissione finanze; di portare a soluzione il problema del Parco del Gran Paradiso, in uno spirito di responsabilizzazione e partecipazione degli enti autonomi; di accelerare la soluzione della viabilità

internazionale Aosta-Trafo Monte Bianco e Aosta-Gran San Bernardo, nonchè l'ammmodernamento della ferrovia.

Ho già avuto in altra circostanza l'occasione di mettere in evidenza che la forte riduzione o chiusura totale di attività industriali, anche a partecipazione statale, nella Valle d'Aosta pone in primo piano anche per noi il problema occupazionale. Chiederei, quindi, che nei programmi di ristrutturazione delle aziende a partecipazione statale si favoriscano anche iniziative sostitutive in collaborazione con la regione.

Per quanto attiene alle norme di attuazione si sollecita la concretizzazione di quelle concernenti il trasferimento di funzioni alla regione Valle d'Aosta in materia di industria e commercio, di annona ed utilizzazione delle miniere, approvato dal Consiglio dei Ministri il 18 dicembre 1985 e fermo alla Corte dei conti, il trasferimento di funzioni alla regione Valle d'Aosta in materia di istruzione tecnico-professionale, testo licenziato dalla Commissione paritetica il 25 giugno 1985, esaminato favorevolmente dalla Commissione parlamentare per le questioni regionali il 9 ottobre 1985 ed in attesa di deliberazione da parte del Consiglio dei ministri, la finanza regionale, licenziato dalla Commissione paritetica il 19 dicembre 1985.

Sul piano della politica della cultura e della tutela linguistica chiediamo l'attuazione di un programma di interventi che permettano lo sviluppo di scambi permanenti tra la Valle d'Aosta e i paesi di lingua francofona, il riconoscimento dei titoli accademici conseguiti in Francia e in Svizzera romana da cittadini residenti in Valle d'Aosta, la istituzionalizzazione della cooperazione transfrontaliera tra la Valle d'Aosta e le regioni confinanti.

Sollecitiamo infine alcuni provvedimenti legislativi. Si tratta specificamente di quelli indicati nella «Nota esplicativa», riguardanti la proposta di legge costituzionale (modifiche ed integrazioni agli statuti speciali) in seconda lettura presso la 1^a Commissione permanente del Senato e ferma in attesa che il Governo, più volte da me sollecitato, si pronunci su un emendamento presentato dal senatore Beorchia (questo provvedimento è

molto importate per la Valle d'Aosta perché prevede di dare anche alla nostra regione la facoltà, che già hanno tutte le altre regioni a statuto speciale, di emanare la legge elettorale per l'elezione del proprio consiglio regionale) l'approvazione della proposta di legge riguardante le norme a favore delle popolazioni di lingua tedesca della Valle d'Aosta, per cui il Governo si è rimesso alle decisioni dell'Assemblea e il disegno di legge, da sollecitare, per il rinnovo della delega per il trasferimento di funzioni alla Valle d'Aosta, già approvata dal Senato.

Un ultimo provvedimento mi permetto di sollecitare, anche se non concerne la Valle d'Aosta, ed è la legge di tutela della minoranza slovena, dato che per incarico dell'Unione slovena ho firmato, a suo tempo, uno dei disegni di legge attualmente all'esame della 1^a Commissione. Il Governo si è riservato di presentare un suo disegno di legge e si aspetta che ciò avvenga.

Voglio sperare che su questi problemi, che non potevano trovar posto in un'esposizione generale, il Presidente del Consiglio, nella sua replica, voglia darmi risposte positive. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Valitutti. Ne ha facoltà.

VALITUTTI. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, chi è stato nella città che si chiamava San Pietroburgo e ora si chiama Leningrado — chiedo scusa per questo ricordo geografico per il concetto che andrò ad esporre — sa che quando soffia forte il libeccio e dà molta molestia agli abitanti della città le onde fluviali della Neva sembra che vadano a ritroso, verso il lago di Ladoga. In realtà ogni goccia di quel lago va finire nel golfo di Finlandia. La Neva, ad onta di ogni contraria apparenza, procede ineluttabilmente nella sua corsa verso il mare. Nei giorni più avversi la controcorrente prodotta dal vento provoca al massimo qualche piccolissima inondazione del golfo delle Galere.

Ascoltando stamani il discorso del Presidente del Consiglio, mi sono ricordato di quella immagine: la Neva che sembra anda-

re a ritroso anziché fluire verso il mare. Non solo nello scorso luglio il Governo detto pentapartito è sembrato essere respinto all'indietro dai venti levatisi dal suo stesso seno, ma tutta la sua vita, che pure è stata tenace e, in rapporto a Governi solitamente effimeri, piuttosto longeva — e di questa longevità si è giustamente compiaciuto il Presidente del Consiglio nel suo discorso — è stata contrariata da venti soffiati intorno e dentro di esso.

Le contrarietà in cui si è imbattuto il Governo pentapartito sono state frequenti, molteplici, talvolta acute e rischiose; in un certo senso esso è vissuto sempre pericolosamente. E tuttavia non solo è vissuto, ma è andato avanti nella sua azione. La molteplicità dei suoi contrasti è citabile, ed è stata anche qui oggi citata, come prova della sua debolezza, ma oggettivamente, onorevoli colleghi, è menzionabile come testimonianza della sua vitalità la capacità da esso dimostrata nel superare e riassorbire i suddetti contrasti. Anche questo conta.

Ci sono stati e continuano ad esserci osservatori — ecco la ragione dell'immagine della Neva — delle vicende del Governo pentapartito in questi tre anni che, come gli stranieri, e come accadde anche a me, i quali osservano le onde della Neva nei giorni in cui infuria il libeccio a Leningrado, hanno creduto che esso, mercè i suoi interni contrasti, fosse più trattenuto in una posizione di immobilità o addirittura costretto a indietreggiare che ad andare avanti, assecondando e guidando, in qualche modo e misura, l'effettivo moto di crescita della società italiana.

A proposito dei contrasti intestini, è innegabile che essi ci siano stati, ma come attento osservatore ho osservato che essi sono anche serviti a rettificare qualche volta e a sollecitare il corso dell'azione del Governo. Dobbiamo, onorevoli colleghi, soprattutto della sinistra, guardarci dal trionfalismo che è peggiore e moralmente più deteriorante del catastrofismo, ma neppure dobbiamo commettere l'errore di evadere e barricarci nel catastrofismo per il timore di apparire trionfalisti. Quello che ci è ingiunto di fare è di non perdere, in nessun momento e in nessuna occasione, il contatto con la realtà,

con il suo bene ed il suo male, nei suoi aspetti positivi e negativi.

Oggi il rinnovato pentapartito — non esito a riconoscerlo e d'altra parte l'abbiamo appreso stamani dall'esauriente relazione del Presidente del Consiglio — ha dinanzi a sé più numerosi e più gravi problemi di quanti ne abbia risolti. Tuttavia, secondo me, perdono il contatto con la realtà coloro i quali non riconoscono che in questi tre anni l'azione svolta dal Governo, pur con i suoi pesanti limiti e con le sue non lievi contraddizioni, ha permesso di raggiungere alcuni risultati positivi che ora consentono di proporsi di mirare a più importanti e determinati obiettivi. Le farfalle si possono sempre cercare sotto l'arco di Tito, ma questa ricerca non ci deve sedurre. Potrei fare anch'io un discorso molto brillante su certi comportamenti assunti nel corso di questa crisi, ma questi sono particolari non significanti. Se il pentapartito non è morto, onorevoli colleghi, come alcuni avevano troppo presto previsto e annunciato, ciò significa che esso è ancora in grado di rendere necessari e indispensabili servizi al paese e che in questa sua capacità e nella necessità e nella connessa volontà di utilizzarla risiede la ragione della sua vitalità.

Se il pentapartito non si fosse potuto costituire — facciamo questa ipotesi, onorevoli colleghi; facciamola assieme a voi colleghi comunisti, anche se siete pochi — nell'autocoscienza di se stesso e della sua indispensabilità in primo luogo, nell'attuale momento storico-politico, si sarebbe certamente aperta, onorevole Presidente del Senato, una nuova fase della vita politica nel nostro paese nella quale le incertezze sarebbero state assai più numerose e gravi delle certezze, non in questa o in quella forza politica, ma in tutte le forze politiche, nessuna esclusa, corresponsabili tutte in varia misura del suddetto evento.

So bene che ci sono processi in corso che potrebbero creare le condizioni per l'instaurarsi o quanto meno per una ricerca utile all'instaurarsi di nuovi equilibri, ma non si infrangono gli equilibri esistenti, anche se assai difficili e delicati, in vista di nuovi equilibri possibili e desiderabili almeno da

parte di alcuni, ma per i quali non sussistono ancora le necessarie condizioni per il riconoscimento di quelli stessi che dovrebbero fruirne.

Il Presidente del Consiglio ha detto questa mattina che non sa se la maggioranza esce più debole o più forte dalla crisi che ha preceduto la formazione del Governo da lui presieduto. Realisticamente ha aggiunto che i fatti, quelli che saprà o non saprà porre in essere il nuovo Governo, diranno se la maggioranza si è rafforzata o indebolita passando attraverso la catarsi della crisi.

Vorrei osservare, onorevoli colleghi, che ogni esame di coscienza, se effettuato seriamente, è suscitatore di nuove energie nei soggetti che lo compiono perchè ogni esame di coscienza è purificatore.

Se la maggioranza, in ogni sua componente, ha vissuto e sofferto la crisi come sforzo per l'approfondimento della coscienza della sua identità e poi si è ritrovata nel riconnettersi alle altre componenti, nella volontà comune di dar vita al nuovo Governo, oso dire, onorevole Craxi, che possiamo essere più fiduciosi nel guardare all'avvenire della coalizione.

Debbo subito dire che mi sono personalmente assai compiaciuto per la cura posta dal Presidente del Consiglio nel rendere palese il fatto che il nuovo patto di alleanza ha come suo termine quello legale della IX legislatura.

Se davvero il pentapartito riuscisse nello sforzo di governare il paese per tutta la durata della presente legislatura, la crisi sarebbe stata davvero assai fruttifera per la nostra democrazia, riscattandola dal pericoloso paludismo dei ripetuti e successivi scioglimenti anticipati del Parlamento.

L'ultima legislatura che giunse al suo termine legale fu quella che si concluse nel 1968 ed io facevo parte del Parlamento durante quella legislatura. Poi cominciarono le legislature dal corto e fiacco respiro che morirono innanzitempo. Se davvero la IX legislatura giungesse al suo termine legale, come ci ha fatto sperare questa mattina il Presidente del Consiglio, ciò permetterebbe alla democrazia italiana di uscire finalmente dalla palude. L'alleanza pentapartito è per

adesso, secondo la mia opinione, tanto necessaria quanto difficile, tanto ricca di fruttifere potenzialità quanto ferace di duri ed insidiosi contrasti. Superficialmente è stato detto che essa è un'alleanza di centro allargata ai socialisti, ma non sono meno superficiali coloro che hanno sostenuto che è un'alleanza di centro-sinistra allargata ai liberali. In realtà non è nè un'alleanza di centro allargata ai socialisti, nè un'alleanza di centro-sinistra allargata ai liberali; se fosse l'uno o l'altra alleanza o i socialisti avrebbero tradito se stessi o lo avrebbero fatto i liberali nella seconda ipotesi. Poichè nè i socialisti, nè i liberali hanno fatto *harakiri*, l'alleanza pentapartito è veramente una novità che dobbiamo sforzarci di capire. Innanzitutto la novità è consistita e consiste nel legame che hanno deciso di stringere tra di loro cinque tradizioni e scuole politiche differenti — la Democrazia cristiana, il Partito socialista italiano, il Partito repubblicano italiano, il Partito socialdemocratico italiano e il Partito liberale italiano — senza che nessuna di esse rinunci alla propria identità. Onorevoli senatori, non si può capire davvero la novità di questa inedita alleanza se non si parte dalla rilevazione della sua nascita storica, ossia dal fallimento della grande alleanza della solidarietà nazionale, che rappresentò un evento molto significativo ed importante nella storia della nostra democrazia post-fascista. Questo evento molti vogliono dimenticare, quasi cancellarlo dalla propria memoria mentre, viceversa, tutti dovrebbero trarne insegnamenti per la loro salute politica ed in primo luogo e in maggior misura i loro principali protagonisti. Nel 1977-78 abbiamo avuto la grande alleanza non co-gestita in sede di Governo dai comunisti ma con essi concertata in Parlamento, dove aveva ottenuto il novanta per cento dei consensi.

PISTOLESE. E si sfasciò.

VALITUTTI. Noi liberali ci dichiarammo contrari — allora eravamo una piccola formazione politica — non perchè non volessimo avere contatti con i comunisti — cari colleghi voi conoscete la mia stima nei vostri confronti — ma soltanto perchè ritenemmo

insuperabilmente contraddittorie le basi ideali e politiche della grande alleanza. Fummo facili profeti in quanto la grande alleanza non tardò a fallire, ma non senza aver prodotto gravi guasti nell'edificio dello Stato di benessere — *welfare State* — quale venne costruito prima dai Governi di centro-sinistra e poi completato dai Governi di solidarietà nazionale. Di fronte alle testimonianze di quei guasti, tuttora perduranti, gli stessi colleghi comunisti appaiono impacciati. Li ho notati molto impacciati anche quando abbiamo discusso il problema della riforma sanitaria per la ragione che si sentono impegnati a difenderla, mentre ne farebbero volentieri a meno ora che sono giunti ad un più alto stadio del loro pensiero politico.

L'alleanza pentapartita, si costituì via via nella legislatura apertasi nel 1979 traendo lezione dagli avvenimenti che si erano prodotti nella precedente legislatura nata sotto il segno, colleghi della Democrazia cristiana, della grande vittoria dei due maggiori partiti della nostra democrazia: della Democrazia cristiana e del Partito comunista che si cibano delle carni anche del senatore Spadolini, del Partito repubblicano, del Partito socialista,... (*commenti*)... del Partito liberale e del Partito socialdemocratico nello sforzo antagonisticamente vigoroso di sorpassarsi a vicenda.

Quelle furono le elezioni del sorpasso: vinse la Democrazia cristiana, ma a ruota vinse anche il Partito comunista italiano. Fu gioco-forza in un certo senso per i due grandi partiti, entrambi vittoriosi, rimasti imponenti sull'area politica del nostro paese, notevolmente impoverita, accettare in qualche misura di collaborare nella maggioranza che sosteneva il Governo dello Stato in modi compatibili con gli equilibri interni ed internazionali dell'Italia.

Ma quella collaborazione fallì e proprio il suo fallimento spianò la strada all'avvento della nuova alleanza, di cui è espressione anche il nuovo Governo che ora è in questa sede per chiedere la fiducia.

In altra sede ho avuto già occasione di pronunciarmi sui due caratteri salienti della nuova alleanza, della quale mi guardo bene dal teorizzare la irreversibilità, dato che in

una verace democrazia non vi possono essere per la «contraddizione che nol consente» alleanze irreversibili, ma della cui presente utilità ed anzi insostituibilità sono assolutamente convinto.

Di questi due caratteri salienti uno concerne il tipo di rapporto politico che intercorre tra gli alleati. Parliamone, cari colleghi! Si è detto che si tratta di un rapporto di pari dignità; è evidente che non ci può essere parità tra forze politiche, onorevoli colleghi democristiani — e questo lo so bene — che hanno avuto dal voto popolare quote differenti di consensi. Voi siete più forti e noi siamo i più piccoli della compagnia: come potrebbe esserci parità? Anche nella composizione dei Governi pentapartito ci deve essere, e c'è stata, una distribuzione di incarichi proporzionali al rapporto di forza esistente tra i partiti alleati. La pari dignità è salvaguardata e salvaguardabile solo con il principio della mutabilità del Capo del Governo, la cui scelta non può però essere fatta dipendere da un criterio fisso e prestabilito, da osservare meccanicamente in ogni caso, ma deve esser fatto derivare da valutazioni di opportunità politica rientranti nella esclusiva competenza dell'organo al quale, secondo la nostra Costituzione, spetta effettuare la scelta.

Io ho avuto occasione di scrivere, e desidero ripeterlo anche in questa sede, che secondo me non è neppure da accettare come criterio fisso quello che pure sembra tanto ovvio, che cioè si obblighi il predetto organo — chiamiamolo così — a scegliere il Capo del Governo di coalizioni in ogni caso nel partito di maggioranza relativa, perchè se ciò si facesse, cari colleghi della Democrazia cristiana, non solo si ridurrebbe il potere di scelta del Capo dello Stato, che deve scegliere il Presidente del Governo di coalizione, ma si promuoverebbe di fatto il partito di maggioranza relativa a partito con maggioranza assoluta in una situazione in cui anche tale partito — mi duole dirlo per voi — è minoritario, pur se meno degli altri, perchè in tale situazione la maggioranza assoluta è della coalizione, dell'intera coalizione, e non del partito che ha la maggioranza relativa.

Debbo aggiungere che quella che si è chiamata alternanza (e che io chiamo, più propriamente, mobilità del Capo del Governo) nei Governi di coalizione che si sono succeduti e si succedono e si succederanno nell'ambito dell'alleanza pentapartito, attuatasi dapprima con i due Governi presieduti dal senatore Spadolini e poi, nella presente legislatura, con i due Governi presieduti dall'onorevole Craxi, ha avuto un particolare significato storico-politico per il fatto che queste due sue prime edizioni hanno interrotto una tradizione pressochè ultratrentennale di Capi di Governo espressi sempre dal partito di maggioranza relativa.

Io mi permetto di ritenere che, anche sotto questo aspetto, la novità del pentapartito — mi appello al senatore Spadolini — sia stata salutare. Nei Governi di democrazia parlamentare il ricambio di forze politiche al vertice del Governo dello Stato è un bisogno fisiologico che, rimasto per troppo lungo tempo insoddisfatto, può dare anche luogo a insorgenze e a lacerazioni eversive.

L'alternanza, come si è attuata in Italia, dapprima nella precedente legislatura e poi nella presente, è stata una specie di succedaneo della impossibile alternativa. Non dirò le ragioni per cui finora è stata impossibile l'alternativa, perchè voi le sapete: sono ragioni storico-politiche; non c'è stata l'alternativa e siamo ricorsi al succedaneo, al piccolo succedaneo sperimentato dalla nuova alleanza. Non si può negare che il nostro sistema politico se ne sia giovato sotto l'aspetto della sua aerazione e della sua animazione.

Il secondo carattere saliente dell'alleanza pentapartito riguarda i contenuti, i fini dell'azione dei Governi da essa espressi.

In Italia, onorevoli colleghi, in quest'ultimo quarantennio, con accelerazione dagli inizi degli anni '60, si è prodotta una grande rivoluzione sociale, non silenziosa, perchè in qualche sua manifestazione è stata anche tumultuaria, ma, grazie a Dio, senza spargimento di sangue e, soprattutto, senza insanabili lacerazioni e rotture. Questa rivoluzione è stata la rivoluzione democratica nella forma di uguagliamento delle condizioni di vita di tutti i cittadini, di ogni condizione. Nell'I-

talia di oggi c'è una nuova società che è la società dell'uguaglianza; è mutata quella che Marx chiamava la struttura, non nel senso che siano sparite le classi, ma nel senso che è sparito il sentimento della loro ineluttabilità e della loro imm modificabilità; la società italiana d'oggi è fortemente uguagliata e, per ciò stesso, estremamente mobile. Possiamo e dobbiamo dire che la società italiana ha raggiunto il traguardo dell'uguaglianza, pur se resistono e sussistono sacche e frange di penuria, mutevoli gruppi di emarginati e nuovi poveri. Ma in nessun paese del mondo in cui si è attuata, anche a uno stadio più alto e in modo più diffuso, la rivoluzione dell'uguaglianza, sono del tutto spariti questi fenomeni negativi, in nessun paese, ripeto. Non sono state tutte eliminate le sacche e le frange della penuria, dell'emarginazione, della nuova povertà, ma quello che è primario nella società italiana di oggi è proprio la conseguita uguaglianza.

Mi piace ricordare che un uomo così severo come il compianto Giorgio Amendola ripeteva che per secoli il popolo italiano, nella sua stragrande maggioranza, non aveva mai raggiunto il presente grado di benessere tanto diffuso e tanto generalizzato.

Con il suo intuito, l'illustre uomo politico abbracciava e additava proprio l'avvenimento della rivoluzione democratica trionfata in Italia in questi ultimi decenni. Ma questa rivoluzione, come ogni grande rivoluzione democratica, presenta problemi nuovi e gravi sul piano culturale, sul piano educativo-scolastico, sul piano della difesa dell'ambiente, sul piano dell'informazione e su quello dell'organizzazione del consenso politico.

Noi siamo in grave ritardo nell'affrontare questi problemi, alcuni dei quali rischiano di diventare insolubili per il loro troppo lungo abbandono e la loro troppo lunga incuria.

Quella pentapartita è un'alleanza difficile perchè deve ad un tempo mantenere fermi i risultati positivi della rivoluzione democratica in un quadro istituzionale, politico e culturale-educativo in cui questi risultati possono diventare operativi per tutti ai fini della conquista di una più genuina e più sicura libertà.

La ripetuta lezione della storia, onorevoli colleghi, ci ammonisce che nessuna società

democratica conserva le sue conquiste se non giunge a liberalizzarsi.

Quello che oggi soprattutto occorre è la liberalizzazione di questa nuova società democratica in cui ci tocca di vivere.

Mi ha molto colpito quello che negli scorsi giorni ha scritto l'ex cancelliere Brandt nel nuovo programma che egli propone per la socialdemocrazia tedesca. Dice Brandt (tra l'altro, vi sono molte cose che si possono citare di quel programma): «L'SPD rifiuta il socialismo reale non perchè sarebbe socialista ma perchè contraddice le premesse della libertà».

Ho riflettuto su questa frase e mi sono detto che se per un socialista sarebbe assai grave rifiutare il socialismo, per un liberale è pacifico perchè è socialismo. Ma è assai più grave non chiedersi le ragioni per cui nei paesi del socialismo reale si contraddicono le premesse della libertà.

In realtà, onorevoli colleghi, nei paesi del socialismo reale un problema vero e serio è proprio quello della liberalizzazione della democrazia, perchè, vedete, in quei paesi, un certo grado di sviluppo democratico della società vi è stato, ma è una democrazia non liberalizzata e non liberalizzabile. Il dramma del socialismo reale è questo: l'impossibilità di liberalizzare quella democrazia. Noi in Italia siamo in migliori condizioni per risolvere questo problema.

Considero il pentapartito — ecco perchè lo difendo — un'alleanza impegnata soprattutto a risolvere questo problema: la liberalizzazione della società democratica che si è costruita in Italia.

Un saggio — e mi avvio alla conclusione — ha scritto che le nazioni del nostro tempo non potrebbero far sì che nel loro seno le condizioni di vita non siano uguali. Non possono: le condizioni di vita debbono essere uguali, necessariamente. Ma dipende da esse — aggiunge il saggio — che l'uguaglianza conduca alla servitù o alla libertà, alla civiltà o alla barbarie, alla prosperità o alla miseria. Dipende da esse, quindi dipende da noi.

Ho ascoltato con molta attenzione stamane il discorso del Presidente del Consiglio. Credo di non sbagliarmi dicendo — anzi, senz'altro non mi sbaglio — che il Presidente

del Consiglio è consapevole di questa verità che or ora ho riferito con le parole dell'anonimo saggio. È una verità che, se sarà bussola di orientamento dell'azione del Governo e dei successivi, certamente ci permetterà di uscire da questo difficile momento dello sviluppo della nostra democrazia. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Biglia. Ne ha facoltà.

BIGLIA. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il Movimento sociale italiano-Destra nazionale ritiene che, dopo un ennesimo episodio di fiducia a voto palese, seguito da una bocciatura a voto segreto, sarebbe stato preferibile il rimettere al popolo la decisione se continuare a dare suffragi ad un accordo fra partiti che d'accordo non vogliono andare. Meglio sarebbero state le elezioni anticipate, ma peggio sarebbe stato che oggi si fosse presentato, a ricevere il voto del Parlamento, un Governo a guida democristiana che avrebbe rappresentato il disimpegno e la ripicca del Partito socialista ed avrebbe quindi comportato un accordo sotto banco tra la Democrazia cristiana ed il Partito comunista italiano. Un accordo necessario affinché non mancassero poi nelle Aule parlamentari i voti bastevoli ad evitare le secche dei voti segreti. Certo non è una novità che i Governi — anche il primo Governo Craxi ed i Governi precedenti — abbiano dovuto fare affidamento, in varie occasioni, o sull'astensione dei parlamentari comunisti, che uscivano a frotte al momento del voto, o addirittura sul loro voto favorevole e quindi hanno dovuto fare affidamento sul condizionamento del Partito comunista, per poter vedere approvati i disegni di legge. Non è una novità. Ma si sta verificando un'apparente trasformazione del Partito comunista italiano e l'aver proseguito, il proseguire, il rendere necessitata l'abitudine dell'appoggio esterno, a volte occulto, a volte compiacente, del Partito comunista italiano alla maggioranza pentapartitica, sarebbe stato, a giudizio del Movimento sociale italiano, pericoloso per la nazione,

proprio a causa della trasformazione insita nel Partito comunista italiano.

C'è in corso un processo di socialdemocratizzazione, intendendo per socialdemocrazia socialismo più democrazia. In generale, il Partito comunista sta perdendo voti rispetto al 1976, sulla propria sinistra, a beneficio di formazioni di estrema sinistra, tra cui Democrazia proletaria (formazioni che nel passato hanno appoggiato la politica della violenza nelle città italiane ed ancora oggi giustificano, su un piano pseudoculturale, tale politica), ma erode continuamente qualcosa verso il centro, proprio in funzione di una politica socialdemocratica. Il pericolo è che se, all'interno del Partito socialista italiano, la posizione dell'onorevole Craxi dovesse divenire minoritaria potrebbe verificarsi una svolta, il giro di boa, il «contrordine, compagni», come direbbe Guareschi, il via il doppiopetto, via la cravatta, giù la maschera; potrebbe succedere che i parlamentari comunisti, eletti con i voti di un elettorato che pensa di dare dei voti a un partito che ha l'apparenza e l'aspetto della socialdemocrazia, potrebbero a un certo momento muoversi verso il giro di boa, il cambio, potrebbero costituire il Governo delle sinistre. I voti dati in quanto socialdemocratici, voti erosi al centro in una prospettiva socialdemocratica, potrebbero servire a creare il Governo delle sinistre. Questo è il pericolo. Allora di fronte a questo pericolo meno peggio è il Governo che si presenta oggi a chiedere la fiducia del Parlamento, un Governo a guida socialista. Meno peggio, ma pur sempre peggio. Meno peggio perché un Governo a guida socialista, con un Partito socialista che continua nell'impostazione impressa dall'onorevole Craxi, è necessariamente spinto a contrastare il Partito comunista italiano nell'acquisizione dell'elettorato di natura socialdemocratica; a questo elettorato aspira anche il Partito socialista italiano per rimpolpare un po' le proprie file e quindi il Partito socialista, seguendo questa politica, ha l'interesse ad evitare che sopra la propria testa passi l'accordo tra Democrazia cristiana e Partito comunista, l'accordo della maggioranza di solidarietà nazionale, l'accordo del compromesso storico.

Quindi meno peggio, ma pur sempre peggio. Peggio perchè sarebbe stato preferibile, ripeto, andare alle elezioni anticipate piuttosto che a questa proroga dello sfratto da Palazzo Chigi. Sarebbe stata preferibile una decisione più chiara, mentre abbiamo la sensazione che si sia ricostituito apparentemente un secondo Governo Craxi, ma sostanzialmente lo stesso Governo, con pochi cambi, sostanzialmente un rimpasto, quindi ancora lo stesso Governo. Per esprimere un voto su questo Governo dobbiamo avere la pazienza di rileggere le dichiarazioni programmatiche che sono state presentate nel luglio del 1983 e verificare quante delle promesse di allora sono state mantenute e come.

Allora sono state presentate dichiarazioni programmatiche accompagnate da più specifici indirizzi programmatici, nel complesso una trentina di pagine nel resoconto stampato dal Senato. Nelle dichiarazioni programmatiche il Governo aveva indicato cinque questioni ritenute essenziali: la questione internazionale, la questione economica, la questione sociale, la questione dell'ordine pubblico e della giustizia, la questione della riforma istituzionale.

Esaminiamole brevemente una ad una.

Sul piano internazionale il Governo allora aveva fatto delle enunciazioni, in gran parte un po' ovvie: la difesa della pace, l'aiuto ai paesi sottosviluppati, il riconoscimento dei diritti dello Stato di Israele, ma al tempo stesso anche il riconoscimento dei diritti del popolo palestinese, il rapporto amichevole con i paesi mediterranei, arabi, nord-africani, con la Cina, con il Giappone, lo sviluppo dell'Europa comunitaria, la sottolineatura dei valori difensivi dell'Alleanza atlantica: ebbene sono quasi clausole di stile. Tuttavia in quelle dichiarazioni vi era una enunciazione un po' dubbia e quasi di significato premonitore: che l'Italia rifiuta di impegnarsi in operazioni militari, ma prenderà sempre parte contro il diritto della forza, contro le imprese di sopraffazione e di egemonia, contro chi vuol violare i diritti dei popoli.

Questa enunciazione un po' contraddittoria ed un po' dubbia l'abbiamo purtroppo vista alla prova quando, a seguito della rappresaglia da parte degli Stati Uniti per epi-

sodi di terrorismo internazionale, la Libia ha compiuto un atto di guerra nei confronti dell'Italia, una sorta di controrappresaglia trasversale con la logica della criminalità organizzata, lanciando due missili su Lampedusa.

Cosa è avvenuto allora? È avvenuto che il presidente Craxi, che quel giorno si trovava in Senato, fece delle dichiarazioni riduttive rispetto alle notizie che pure dovevano essere già in possesso, in quel momento, del Presidente del Consiglio; diciamo «dovevano» perchè vogliamo sperare che il territorio nazionale sia sufficientemente controllato per far sì che degli atti di guerra, quali quelli erano, non possano passare inosservati a chi ha la somma responsabilità della guida del paese, pur se nascosti dalla «foschia» di cui si parlò in quei giorni. Furono quindi delle dichiarazioni riduttive e al tempo stesso riduttiva è stata la risposta perchè non si sono rotte le relazioni diplomatiche con la Libia, non sono stati richiamati i lavoratori italiani che si trovavano in quel paese e ci si è invece limitati ad una protesta per vie diplomatiche, lasciando in questo modo ancora un credito economico e giuridico ad un regime che è un pericolo costante per la pace nel Mediterraneo centrale.

In quell'occasione chi subiva l'atto di sopraffazione, l'atto violento, era l'Italia, era il suolo della patria che veniva fatto oggetto di aggressione. E in quell'occasione ci si è dimenticati che anche l'articolo 52 della Costituzione parla del sacro dovere di difendere la patria. Abbiamo avuto la sensazione che quella frase dal significato piuttosto dubbio, contraddittorio ed equivoco si sia capita meglio quando è avvenuto l'episodio cui mi riferisco.

Riteniamo che la reazione del Governo Craxi in quell'occasione abbia coperto di ridicolo l'Italia ed abbia lasciato persistere un pericolo esponendo il nostro paese a nuove bravate consimili.

In materia di politica economica, nelle dichiarazioni del 1983 si era evidenziata la gravità della crisi e si era parlato di ridurre l'inflazione, contenere il debito pubblico, non aggravare il carico fiscale, promuovere una politica dei redditi. Ebbene qui dobbiamo

ricordare che la fortuna ha baciato il Governo Craxi perchè la riduzione dei prezzi del petrolio e del dollaro ha comportato una riduzione del costo delle materie prime e dell'energia e una riduzione dei saggi di interesse sui capitali, con un conseguente rallentamento dell'inflazione e un minor costo dell'indebitamento pubblico.

Nonostante questo insperato e fortunato ausilio, sul cui verificarsi non ha certo influito l'azione del Governo Craxi, nonostante questo fortunato accadimento, il carico fiscale è stato aggravato perchè è stato fiscalizzato il beneficio che deriva dal minor costo della benzina e perchè sono state introdotte contribuzioni che prima non esistevano in materia sanitaria. Quindi il carico complessivo si è aggravato per nuove voci e non per l'erosione fiscale.

Il debito pubblico è rimasto al livello nel quale era e probabilmente quando tireremo i conti, alla fine di quest'anno, ci accorgeremo che è aumentato ancora. Quindi, nonostante l'insperato aiuto, nonostante la fortuna, la situazione economica è rimasta quella che era, anzi è peggiorata perchè non ha potuto fruire degli aspetti positivi dovuti alla riduzione dei prezzi del petrolio e del dollaro, riduzione dei prezzi che avrà come risvolto le difficoltà delle esportazioni sia verso i paesi del dollaro che verso i paesi del petrolio, i quali paesi acquisteranno di meno.

Ci saranno quindi anche aspetti negativi, ma l'aspetto positivo è stato bruciato perchè non è stato possibile per questo Governo utilizzarlo per ridurre la spesa pubblica e il carico fiscale. La politica dei redditi è stata enunciata, ma in realtà non si è fatto nulla; forse vi è stato un decreto che ha destato eccessive polemiche e contrasti dialettici rispetto alla sua effettiva portata economica. Quindi è rimasta l'inflazione, è rimasta la stagnazione ed è rimasto l'afflusso dei capitali verso la speculazione di borsa e non verso l'investimento duraturo.

In campo sociale, nelle dichiarazioni programmatiche del 1983, si criticava, giustamente, lo Stato assistenziale e si proponeva di ridurre la spesa pubblica in materie genericamente considerate assistenziali per at-

tuare una politica migliore, più equa. Si proponeva la riforma della riforma tributaria, la riforma del sistema pensionistico e della cassa integrazione, la riforma della legislazione in materia di locazioni. Si parlava anche, come si legge negli indirizzi allegati alle dichiarazioni programmatiche, dei patti in deroga, ma sono passati tre anni senza che nulla sia stato fatto in questa materia. Non sarà tutta colpa del Governo, ma, quando parliamo di Governo, ci riferiamo anche alla maggioranza che lo sostiene perchè si tratta di un tutt'uno.

Quindi un Governo che enuncia un programma e che poi nel Parlamento ha solo il voto di fiducia a scrutinio palese, ma non i consensi necessari per portare avanti il suo programma, è certamente un Governo che non governa.

Nel campo dell'ordine pubblico e della giustizia, oggi la situazione è peggiore di quanto non fosse nel 1983. Si riscontra un risorgere del terrorismo; le carcerazioni preventive sono sempre troppo lunghe per chi è innocente, ma non sono abbastanza lunghe per poter celebrare i processi, perchè questi ultimi sono diventati ancora più lunghi anche in campo civile; vi sono attentati anche mortali nei confronti delle forze dell'ordine; abbiamo di fronte tutta una situazione che non dà assolutamente la possibilità di poter dichiarare che oggi la condizione della giustizia e dell'ordine pubblico in generale sia migliorata rispetto a quella del 1983.

Nel campo delle riforme istituzionali non è stato fatto nulla e devo dire anzi che è andato consolidandosi l'abuso del ricorso al decreto-legge anche fuori dei casi previsti dall'articolo 77 della Costituzione. Inoltre, nel Parlamento quella stessa maggioranza che sostiene il Governo ha approvato leggi che poi sono state censurate dalla Corte costituzionale creando nuovi problemi per i cittadini ormai disorientati e sfiduciati. Pertanto, anche in questo campo non si sono registrati passi in avanti.

Non possiamo neanche dire che la moralità degli amministratori pubblici sia cambiata perchè continuano le beghe, i conflitti e gli scandali. Inoltre si perpetua la prassi di

legge che all'ultimo momento sistemano tutto, specialmente alla vigilia dei turni elettorali.

Questo è il giudizio che noi dobbiamo esprimere nei confronti dell'attuazione del programma che è stato presentato in questa Aula dal primo Governo Craxi. Siccome questo Governo è soltanto di nome il secondo Governo Craxi, ma nella realtà è lo stesso, devo dire che esso è screditato perchè non ha potuto mantenere quello che aveva promesso. In questi tre anni certamente è aumentato il prestigio personale del Presidente del Consiglio, noi questo non lo neghiamo. Può darsi benissimo che l'enciclopedia del Tremila alla voce Reagan Ronald riporterà: «attore californiano che si diede alla politica all'epoca di Craxi». Può darsi che andando avanti i termini diventino questi, però ciò che può essere detto a vantaggio della persona del Presidente del Consiglio non può dirsi del Governo che lui ha presieduto e della maggioranza che egli ha guidato. Comunque noi non vogliamo limitarci a fare solamente un discorso di critica e di protesta, ma vogliamo fare anche un discorso di proposta come noi amiamo dire.

Craxi, presidente del Consiglio dei ministri.
Un altro discorso!

BIGLIA. Pertanto, desideriamo indicare, non come programma di un possibile Governo ombra dell'opposizione di destra ma soltanto come tema di dibattito, alcune necessità che riteniamo evidenti e la cui soluzione è indilazionabile.

PRESIDENTE. Senatore Biglia, le restano soltanto sette minuti.

BIGLIA. Signor Presidente, saranno sufficienti.

Noi indichiamo la necessità di un servizio del lavoro istituito con fondi che attualmente sono destinati sotto mille forme diverse alle prestazioni dello Stato assistenziale; un servizio del lavoro che tenga luogo del servizio militare in armi, di modo che quest'ultimo sia riservato soltanto a personale volontario e specializzato; un servizio del lavoro per i

giovani di leva, per i disoccupati e per coloro che si trovano in cassa integrazione da svolgersi nei luoghi di residenza e con retribuzioni contenute; un servizio del lavoro per svolgere quelle molte opere di cui si sente un bisogno continuo: i lavori pubblici, il servizio sanitario, l'assistenza sociale, la valorizzazione del patrimonio artistico; e altre voci possono aggiungersi. L'importante è che si utilizzi questa grande massa di lavoro che esiste in Italia, non si lascino a se stessi disoccupati e nemmeno si diano retribuzioni a chi non lavora, perchè li si induce a svolgere un secondo lavoro molto spesso nero.

Quindi, si tratta di un servizio del lavoro che naturalmente dovrà giovare non solo alle zone depresse del Mezzogiorno, ma anche alle zone depresse del Centro e del Nord, e con particolari condizioni anche alle zone dei paesi sottosviluppati.

Noi indichiamo la necessità del rilancio dell'iniziativa del capitale privato verso due industrie trainanti nell'economia italiana: il turismo ma anche l'edilizia, affinché si ritornino finalmente alla situazione che esisteva venti anni fa, e cioè che tutti possano trovare un alloggio come accadeva prima che una legislazione stumentalizzata a fini politici creasse tale problema spaventando il capitale privato e rendendo quindi scarsa sul mercato l'offerta di un bene ancora così ricercato nel nostro paese.

Noi indichiamo la necessità che le spese correnti dello Stato siano contenute e si faccia fronte a tali spese con entrate tributarie, evitando per esse l'indebitamento pubblico.

Noi indichiamo la necessità che i proventi derivanti dagli spettacoli sportivi, perchè grossi capitali girano attorno al mondo dello sport, vengano utilizzati per rendere effettiva a tutti i giovani la possibilità di praticare degli sport. Lo sport deve essere un antidoto alla diffusione della droga e della violenza.

Noi indichiamo la necessità delle riforme costituzionali, che consentano di rappresentare meglio le competenze e le categorie, che consentano di rendere più efficienti gli Esecutivi, che consentano di specializzare in maniera migliore le funzioni legislative delle due Camere.

Ecco quindi che noi abbiamo indicato alcune materie di intervento, ma sostanzialmente — e concludo il mio intervento — noi vogliamo queste riforme istituzionali per realizzare uno Stato che si fondi sulla giustizia e sui meriti, perchè il Movimento sociale italiano vuole battersi e vuole difendere non solo l'Italia di coloro che attendono giustizia, l'Italia dei giovani che cercano di vedere realizzate le loro speranze, l'Italia dei pensionati che hanno la delusione di non vedere riconosciuto il lavoro svolto, l'Italia dei disoccupati, ma anche l'Italia di chi lavora ed è tartassato dal fisco, l'Italia della cultura, dei valori misconosciuti della tradizione, ma insieme anche l'Italia dei poveri, dei diseredati, l'Italia di chi vive nelle zone depresse, l'Italia di chi attende un aiuto affinché trovi finalmente attuazione il principio di uguaglianza, il principio di eguali possibilità per ciascuno di costruire il proprio avvenire secondo la propria volontà e secondo i propri meriti. (*Applausi dall'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fontanari. Ne ha facoltà.

FONTANARI. Onorevole Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, dopo aver ascoltato il discorso del Presidente del Consiglio di questa mattina ho ritenuto interessante rileggermi il testo delle dichiarazioni programmatiche che lo stesso Presidente del Consiglio rese alla Camera il 9 agosto 1983. Evidentemente, vi ho trovato una notevole sintonia, l'accento a problemi che ritornano nelle dichiarazioni odierne, l'impegno a risolvere questioni tuttora insolute. Qualcosa è stato fatto, anche se la fortunata congiuntura internazionale ha dato una mano efficace.

È certamente merito del lungo Governo Craxi la stabilità che ha consentito al paese di operare e di approfittare della favorevole congiuntura internazionale.

Gli strani avvenimenti di questa crisi, che nè io stesso nè, credo, gran parte del paese abbiamo capito, hanno rischiato di far dimenticare i meriti del Governo presieduto dall'onorevole Craxi. Il suo discorso di tre anni fa iniziava, onorevole Presidente del

Consiglio, con l'affermazione che «Prima responsabilità del Governo è quella di far sì che la IX legislatura repubblicana ed i poteri democratici nel loro insieme trovino la strada del loro proprio rinvigorimento e rinnovamento, rianimando e rinnovando la fiducia dei cittadini nel sistema politico democratico, riducendo le distanze che separano lo Stato dalla società ed allargando le basi sostanziali della democrazia». Mi sono permesso di citare testualmente le sue parole.

A quell'impegno e a quella responsabilità le forze politiche di maggioranza hanno rischiato, nei giorni scorsi, di venir meno, compromettendo credibilità e rapporti di fiducia con la società: speriamo che quei momenti di sbandamento siano definitivamente passati.

Credo che nessuno possa non convenire col programma enunciato nel discorso e nelle «Note esplicative», dato che includono tutto il bene possibile per il nostro paese e per il nostro futuro.

Noi ci attendiamo che, del grande disegno, almeno qualche passo si concretizzi, e daremo anche il nostro modestissimo contributo in piena libertà di giudizio e con piena indipendenza.

Avevamo attribuito allora, e la manteniamo tuttora, grande importanza all'impegno del primo Governo Craxi per la ricognizione e conseguente eliminazione delle norme legislative e regolamentari che appesantiscono in modo irragionevolmente minuzioso i procedimenti ed i rapporti con i cittadini.

Purtroppo non sono stati fatti molti passi in questa direzione e non vorremmo che il nuovo Governo Craxi dimenticasse il problema e l'impegno.

Noi ci rendiamo conto che ben poche delle misure annunciate nel programma potranno essere concretizzate nei non molti mesi di vita che questo Governo ha predestinato: sarà sufficiente che almeno a qualcuna sia posta mano con decisione e, nella ritrovata coesione e collaborazione dei cinque partiti che si impegnano a sostenere il Governo fino alla scadenza naturale della legislatura, sia garantito il Governo stesso da pericolosi incidenti di percorso.

Avremmo gradito dal Presidente del Consi-

glio un cenno di riconoscimento e di incoraggiamento per i lavoratori autonomi, per i professionisti che, insieme con altre parti sociali, contribuiscono a sostenere la struttura economica e sociale ed anche l'immagine del nostro paese con una operosità intelligente e costante, spesso misconosciuta e qualche volta ingiustamente vilipesa.

Speriamo che, per il futuro, anche il Governo abbia a riconoscere il loro ruolo di referente prezioso per lo sviluppo dell'intera società e dia inizio ad un dialogo costruttivo nell'interesse di tutti.

Abbiamo colto la novità nelle dichiarazioni programmatiche del presidente Craxi, sia in quelle del 1983 che in quelle odierne, che l'accento alle questioni che riguardano la regione Trentino-Alto Adige e le province autonome di Trento e Bolzano è lasciato alle «Note esplicative» dei temi trattati nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio.

Un tempo eravamo abituati a sentire enunciare le stesse questioni dalla viva voce del Presidente e ciò ci dava più coraggio e più speranza. Non vorremmo che ciò fosse interpretabile come un sintomo di fastidio del Governo per le questioni irrisolte della nostra autonomia, che ben pochi passi hanno fatto in questi ultimi tre anni e alle quali le nostre popolazioni guardano con ostinata fiducia e speranza. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Mi compiaccio, senatore Fontanari, per il fatto che ella ha rispettato i tempi indicati.

È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

SCHIETROMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la crisi apertasi al buio e nelle peggiori condizioni, dopo un mese di pericolosi clamori, torna al punto di partenza, dando completa ragione alla nostra proposta, una proposta da noi sempre mantenuta quasi con ostinazione: quella cioè di esplicitare subito in Parlamento la verifica di primavera, come oggi stiamo facendo, attraverso il rinvio del Governo alle Camere; ed è in buona sostanza lo stesso il Governo che abbiamo di fronte, seppur con qualche modifica significativa, per operare la quale sarebbe

stata sufficiente però non più di una settimana.

È vero: la verifica di primavera aveva trovato pieno accordo sul programma e sulle priorità, ma non ugualmente sul problema politico, quello cioè sull'alternanza alla guida del pentapartito. Il che significava, in primo luogo, dare una risposta ai problemi istituzionali e attuare taluni punti del programma in relazione alla particolare congiuntura 1986 e, in secondo luogo, rinviare il problema politico a dopo la legge finanziaria, senza quindi pregiudicare alcuna soluzione.

Rappresentando la crisi una rottura difficile da spiegare perchè in contrasto stridente con le attese del paese e protraendosi essa nel tempo, nonostante, come dicevo, ogni nostro buon volere, ha scatenato umori inquietanti in molti che vedevano in essa addirittura la degenerazione massima della lotta politica, dappoichè ambizioni, antipatie, rivalità, rancori, allergie, invidie — e chi più ne ha più ne metta — avrebbero preso il posto delle ideologie, della correttezza, del *fair play* e della lealtà.

Ma era del tutto prevedibile, riteniamo, che la guerra dell'alternanza alla guida del pentapartito, così come è stata definita, sarebbe divampata asprissima quando si fosse deciso di combatterla, essendo risultata essa l'unica praticabile in un sistema politico ed istituzionale da quarant'anni bloccato e che costringe tuttora ad allearsi moderati e progressisti insieme, nel mentre è in corso una auspicabile ristrutturazione democratica dell'intera sinistra italiana. Si tratta, quindi, di un principio politico cruciale, che è apparso attuabile solo con il rispetto della pari dignità del ruolo di ciascuna forza politica. Un principio valido, dunque, per tutti i partiti della coalizione — e quindi, ovviamente, anche per la Democrazia cristiana — ma a prescindere dai numeri, se è vero, come è vero, che si è cominciato ad attuarlo con il presidente Spadolini, segretario di una forza politica che era allora penultima nella scala dei valori numerici.

Ed è in questo spirito, quello cioè dell'alternanza e non dei numeri, che può comprendersi l'incarico dato inizialmente ad An-

dreotti. E noi non fummo d'accordo non per la sperimentata capacità del personaggio — che ha saputo, invece, come sempre da pari suo, rendere utile il passaggio alla soluzione della crisi, ristabilendo il clima della collaborazione, così come aveva fatto in precedenza il nostro Presidente Fanfani — ma perchè non c'erano le condizioni politiche per il suo incarico: egli infatti non trovò disponibile nè l'uno nè l'altro fornaiio.

Quanto al dibattito che si è subito acceso sulla legittimità dell'alternanza — vuoi in rapporto al peso del maggior consenso, o al cosiddetto potere di coalizione, vuoi sull'ammissibilità o meno degli accordi anche preventivi su di essa, rispetto ai poteri-doveri del Capo dello Stato — dibattito cui hanno contribuito le firme più prestigiose della nostra cultura politica e giuridica, non possiamo di certo svilupparlo in questa sede. Sarà ripreso certamente e continuerà oltre questa congiuntura che vi ha dato occasione. Esso però non potrà prescindere dalla nostra realtà e meno che mai potrà risolversi, come qualcuno ha tentato di fare, in una crociata contro i partiti che sono costituzionalmente riconosciuti quali strumenti democratici della operatività politica. Nelle nazioni istituzionalmente anche più progredite nella democrazia parlamentare, il segretario del partito che vince le elezioni politiche, conseguendo la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento, riceve *ipso facto* — ovvero *ipso jure*, se più vi aggrada — l'incarico di formare e di presiedere il nuovo Governo. Il Capo dello Stato ne è semplicemente il garante, qualcuno dice il notaio.

Da noi invece la maggioranza in Parlamento non scaturisce dalle elezioni generali — anche se il giudizio degli elettori finisce sempre, in buona sostanza, con l'essere comunque determinante — e va ricercata e contrattata tra più partiti e non sono gli accordi tra di essi e i patti chiari e palesi tra loro interscambi che rendono malata la democrazia e mettono in crisi le regole del gioco. È vero semmai il contrario!

Nè esiste dualismo inaccettabile tra Parlamento e partiti se si fa riferimento all'articolo 49 che la Costituzione dedica ad essi come strumenti aventi il fine di «concorrere con

metodo democratico a determinare la politica nazionale», e se si fa riferimento al precetto regolamentare, al Senato contenuto nel primo comma dell'articolo 14 del Regolamento sull'obbligo di iscrizione al Gruppo, che è stata la svolta per superare il trasformismo di triste memoria, che però talvolta oggi rivive nell'anonimato del voto segreto.

È più che sintomatico, al riguardo, che sempre, in caso di crisi, il Capo dello Stato, o gli esploratori e gli incaricati di formare il nuovo Governo, ricevano sempre, contestualmente e regolarmente, il segretario del partito e i Presidenti dei Gruppi parlamentari che ad esso fanno riferimento.

Quanto ai termini stabiliti per la durata di un Governo, ne abbiamo fatte di peggio con i vari «ponti» e i vari «balneari», per meravigliarsi di quello di cui sembra ci si voglia meravigliare circa il termine che sarebbe stato dato a questo Governo!

Quanto alle altre polemiche, è la felice soluzione della crisi che sta a dimostrare che, nonostante tutto, si può trovare sempre spazio per il buon senso e la buona volontà. E a questo fine noi, piuttosto che limitarci alle critiche, preoccupati davvero di come sarebbe andata a finire la vicenda, abbiamo individuato dei punti fermi, per battere soprattutto sui rimedi atti a correggere positivamente e al più presto lo stato delle cose.

Anche nelle situazioni politiche, infatti, come in ogni altra vicenda della vita più in generale, ci sono alcuni punti fermi che coesistono con molti elementi mobili e si capisce come e perchè la cronaca e l'attenzione degli spettatori, e quindi la preferenza degli attori, possano essere prevalentemente attratti dagli aspetti che incuriosiscono, o appaiono più divertenti o intriganti e quindi più interessanti, consentendo il gioco smaliato o più semplicemente moltiplicatore di sceneggiate o fantasie dei cronisti. L'analisi costruttiva si preoccupa, invece, soprattutto di quei punti i quali riguardano essenzialmente considerazioni di vera possibilità o di impossibilità: vale a dire esprimono ciò che i protagonisti sono davvero in condizione di fare, date le circostanze, e ciò che non possono e comunque non debbono fare o, in subordinata, non sono in condizione di fare, salvo

registrare costi superiori ai ricavi per sé e per la collettività.

Ciò posto, la mia parte politica ha incominciato subito con l'esplicitare tutto ciò che non era davvero auspicabile: noi non crediamo alle elezioni anticipate quale rimedio delle crisi — vi stiamo ricorrendo dal 1968 e le cose non sono mai andate meglio — non vediamo maggioranze diverse da quelle del pentapartito — una maggioranza che noi per primi abbiamo prospettata con successo alle altre forze politiche sin dal nostro congresso di Roma del 1980 — non credevamo, infine, che il braccio di ferro tra i democristiani e i socialisti potesse risolversi con il successo di uno dei due contendenti giovando al paese. Ritenemmo, infine, che fosse indispensabile evitare di soffiare sotto la brace della crisi per portare avanti i propri egoismi.

Ma non abbiamo fatto né i mediatori né i garanti, abbiamo semplicemente portato avanti la nostra linea politica che privilegia da sempre la stabilità del quadro politico per evitare la spaccatura verticale del paese. A questo fine, con il rischio di essere fraintesi addirittura nell'interno del nostro partito, abbiamo detto *tout court*, con estrema franchezza, che non saremo entrati in un Governo ove non fossero presenti i socialisti. Solamente noi ci siamo espressi in questo modo chiarissimo ed inequivoco, e non a caso.

È vero che, tutto sommato, è un modo, sia pure efficace, di conferma del pentapartito, ma si può comprendere il significato del nostro atteggiamento, risultato decisivo al riguardo nella selva oscura dei chiarimenti, se si pone mente alla recente dichiarazione del vice segretario della Democrazia cristiana, Bodrato, a «Panorama» del 3 agosto, a pagina 46. Egli, alla domanda «La DC ha esplorato anche la possibilità di un Governo a quattro?», ha risposto testualmente: «È stato più un sospetto dei socialisti verso di noi che una nostra tentazione. Forse, se questa idea fosse stata presente nei laici, la tentazione avrebbe preso corpo». Così ha risposto testualmente Bodrato e immaginiamoci in che situazione ci troveremmo e quanto poco respiro avremmo oggi se quella tentazione avesse preso corpo.

È ovvio che il pentapartito non è e non

può diventare una formula toccasana per l'eternità; peraltro, in tutto il mondo, i partiti socialisti hanno sempre manifestato ostilità e chiusura per legami di portata biblica. La formula vale dunque per la capacità di affrontare e risolvere i problemi che comunque oggi non diventano più facili a risolversi senza il pentapartito. Li conosciamo tutti questi problemi: le pensioni, un piano straordinario per l'occupazione, la casa, la sanità, la Rai, le varie nomine, il rientro del debito pubblico, la pressione fiscale, l'uscita dal disavanzo, i tagli alle spese, i *referendum* per la giustizia e il nucleare, le istituzioni e la pubblica amministrazione come risorsa, oggi però tale non è, la sfida del terrorismo interno ed internazionale, la soluzione della crisi del Mediterraneo e il ruolo attivo dell'Italia per la distensione internazionale. Non è roba da nulla e non vi si può navigare a vista senza impostare impegni di largo respiro.

Ovviamente non parleremo di tutto e di tutti, essendo ormai opportuno proseguire questo mio intervento solo per grandi temi. E a proposito di navigazione, dalle acque della verifica potremmo passare a quelle del Mediterraneo per capire come anche in prospettiva possiamo calmarle, ma anche per conoscere l'intero contesto, per noi davvero essenziale, non solo dal punto di vista militare. Ed evidentemente, allora, non possiamo limitarci a parlare solo del Mediterraneo di Reagan e di Gorbaciov. Mettersi attorno a un tavolo per cercare di stabilire un'unità mediterranea ha senso solo se si guarda davvero come è composta questa realtà. Esiste un conflitto tra palestinesi e israeliani; tra musulmani sciiti e mussulmani sunniti; frontiere chiuse tra Libia ed Egitto; problemi non semplici dividono la Grecia dalla Turchia, il Marocco dall'Algeria. Ogni giorno la follia brucia Beirut, purtroppo, ma non basta. Sono quattro anni che la Croce rossa chiede inutilmente di visitare i campi di tortura: 1.500 persone sono sparite nel niente e nel gioco del «colpo contro colpo» teorizzato dai falchi, ogni sparizione apre un'impresa terroristica in qualche capitale dell'altro Mediterraneo.

Ma contrariamente a quello che comunemente si pensa, l'insieme Mediterraneo con i

suoi focolai di tensione, il suo frenetico movimento migratorio, la presenza delle due superpotenze e la moltitudine delle piccole e medie potenze, divise fra loro in blocchi contrapposti e fittizie indipendenze nazionali, non è dato da un eccesso di «pieno», bensì dal «vuoto» che lo caratterizza.

Non è vero che ci siano troppi attori con la smania di protagonismo. Ce ne sono invece troppo pochi che, come l'Italia, fanno la loro parte. Vi è stata, in sostanza, troppo poca volontà, capacità di controllo e di equilibrio da parte delle medie potenze europee cui tale ruolo di gestione sarebbe, per definizione, spettato. Questa elementare constatazione il Governo Craxi sembra averla fatta da tempo. Tutto il resto dovrebbe venire da sè?

Tuttavia non si tratta solo di questo. Ho parlato di frenetico movimento migratorio: quasi due milioni di turchi vivono in Germania e quasi due milioni di nordafricani abitano in Francia. Portano le famiglie, costringono le strutture dei paesi che li ospitano ad allargarsi per far fronte all'aumento di una popolazione giovane che mette al mondo tanti figli, aprono nuove prospettive di lavoro e di investimento e diventano il volano di uno sviluppo che arricchisce soprattutto i padroni di casa.

Quanti sono i tunisini in Italia non lo sappiamo, ma sono davvero tanti, anime senza nome e senza permesso che costituiscono le braccia preziose del reddito sommerso nella pesca, nell'agricoltura, negli alberghi delle grandi città. E dunque, dei 600 milioni di abitanti previsti attorno al Mediterraneo appena al di là del 2000, 400 milioni appartengono ad una popolazione aggressiva, più povera, cresciuta in Stati dalla debole democrazia e quindi inquieta. Essa risalirà prevedibilmente verso le nostre città contribuendo a modificare abitudini e costumi e si tratta di un vento di prorompente trasmigrazione — come è stato definito — del quale le società dei garantiti cominciano ad avere paura. Si vuole infatti che, in un modo che può essere anche traumatico, le migrazioni potrebbero inquinare fino alle radici la nostra serenità, contribuire alla formazione di una nuova cultura e mettere in crisi le sicurezze di oggi.

È lo scenario di un conflitto economico che diventa politico, di un conflitto sociale e demografico con sbocchi politici, di una scontro religioso che finisce anch'esso in politica.

Ma il copione del disastro non è più probabile di quello della cooperazione. Dice infatti giustamente il ministro Gianni De Michelis, presidente dell'Aspen italiana: «non possiamo permetterci di essere pessimisti. Bisogna certamente tener conto che la vita dell'Europa e degli altri paesi attorno allo stesso mare non potrà essere quella di prima. Ma cooperare e studiare il modo di stare assieme è la sola possibilità che ci è data».

Le proposte di De Michelis, ma anche degli altri membri della delegazione italiana recatasi appositamente ad Istanbul (Virginio Rognoni, Franco Reviglio, Giuseppe Ratti, presidente dell'ICE, e Marcello Colitti, consigliere del presidente dell'ENI), hanno seguito la filosofia degli annunci concreti che il Governo deve fare propri; ed è possibile, anzi doveroso, incominciare a lavorare assieme e creare strutture non soltanto finanziarie per avvicinare due sponde che sembrano tanto lontane.

Possono questi sembrare problemi che certamente incombono, ma che meglio troveranno spazio nelle discussioni del futuro. Visto però che, nonostante le emergenze più immediate e più pressanti, abbiamo da tempo creato presso il Ministero per gli affari esteri un Sottosegretariato per la fame nel mondo, come lei, signor Presidente del consiglio, ha ricordato stamani nel suo discorso, incominciamo ad interessarlo anche ed ugualmente proficuamente a questi temi che tra l'altro non lo costringerebbero ad andare a cercare guai molto lontano da casa nostra.

Peraltro è proprio l'Aspen Institute italiano ad aver messo intorno ad un tavolo ad Istanbul, se non vado errato ai primi del mese scorso, 45 esperti (ministri, ricercatori universitari, imprenditori) per capire se il Mediterraneo nel suo complesso — non soltanto cioè per quanto riguarda l'aspetto militare e lei, signor presidente Fanfani, si è preoccupato da tempo di queste necessità del mondo moderno che neanche nel nostro mare arrivano all'improvviso — può sperare in tempi

di pace o deve arrendersi al conflitto o alla cattiva sorte.

Ritengo che dobbiamo non ignorare, ma tenere nel debito conto e da subito, comunque prima che ce lo ordinino i radicali, il messaggio positivo ed argomentato che al riguardo conclusivamente ci è stato inviato.

I *referendum* e l'amnistia aumentano il labirinto dei problemi sul tappeto, di fronte ai quali si sperimenterà, ancora una volta, non solo la compattezza della maggioranza, ma la stessa corretta funzionalità del Parlamento. Le preoccupazioni, a tale riguardo, sono apparse evidenti negli interventi di tutti gli oratori, da ultimo in occasione del dibattito sul bilancio interno della nostra Assemblea che ha notevolmente spaziato ben al di là dei termini tradizionali della discussione, tant'è vero che lo stesso presidente Fanfani ne ha sottolineato pubblicamente l'eccezionale importanza.

Si è parlato soprattutto della necessità di arrestare le tendenze più negative e di vedere come un Parlamento moderno debba intervenire per migliorare la qualità e la fattibilità delle leggi con particolare riferimento alla relazione della «Commissione di studio per la semplificazione delle procedure e la fattibilità e l'applicabilità delle leggi nonché l'approntamento dei conseguenti schemi normativi», relazione presentata alle Camere dal mio predecessore alla funzione pubblica Darida e successivamente, precisamente il 18 giugno 1982, quindi non da ieri, da me corredata, a richiesta, di tutti gli studi preparatori. Sono documenti che stanno lì, inutilizzati, come tanti altri. Vi è, ad esempio, il famoso rapporto Formez sulla pubblica amministrazione che sembrava cascasse il mondo se non lo presentavo a stretto giro di posta alle Camere: mancò poco che non mi dessero nemmeno il tempo necessario — il presidente Fanfani ne è testimone — per fare le due copie all'uopo necessarie, anch'esse costate fior di milioni e che nessuno poi ha scartabellato più di tanto.

Inoltre nessuno ha pensato di fare tesoro della conferenza nazionale che su tale rapporto abbiamo solennemente tenuto, con l'intervento delle migliori energie specialistiche, i cui lavori sono stati regolarmente pub-

blicati e all'esito della quale l'allora Presidente del Consiglio poté affermare in un dotto discorso che si era finalmente chiusa la fase di studio, di riforma su ogni settore della pubblica amministrazione e si poteva ormai passare alla fase della vera e propria realizzazione legislativa. Tutto ciò nella passata legislatura.

La IX legislatura, l'attuale, doveva essere quella delle riforme istituzionali, da ogni parte giudicate indispensabili, al punto che tutti i partiti si trovarono d'accordo per la costituzione di una veramente dotta Commissione di venti deputati e di venti senatori attraverso la quale, nonostante tanto materiale documentario accumulato a testimonianza del suo impegno, in pratica non si approdò a nulla. Il fatto poi che a far cadere il primo Governo Craxi, cinque anni dopo il terzo Cossiga, sia stato lo stesso articolo del Regolamento, unanimemente deplorato nella sua incongruenza, non appare privo di significato politico.

All'alto numero di votazioni a scrutinio segreto in cui il Governo è stato, negli ultimi anni, battuto alcuni contrappongono la elevatissima percentuale pari nel 1985 al 90 per cento delle proposte governative approvate e al 60 per cento dei decreti-legge emanati e approvati anch'essi dal Parlamento. Bisognerebbe vedere quelli non approvati che importanza hanno.

Ma il compianto Vezio Crisafulli non prende in considerazione queste percentuali, nè dà l'impressione di credere, come qualcuno mormora, che le imboscate del voto segreto siano frutto di malumori passeggeri dovuti a motivi più banali. Quando ci si riferisce al Parlamento addirittura come opposizione all'Esecutivo — perchè di questo si può trattare — è a qualcosa di altro e di ben più grave che si pensa. Si deve tener conto infatti, per porvi rimedio e per essere al passo con i tempi, perchè il progresso non si ferma per aspettare che noi legiferiamo al riguardo, della sistematica omessa o ricsuta conversione dei decreti-legge sino allo stravolgimento del loro contenuto dispositivo, allorchè, finalmente riproposti anche per più di una volta consecutiva, si riesce ad ottenerne la conversione.

Si deve tener conto della raffica di emendamenti alle proposte governative provenienti dagli stessi parlamentari dei Gruppi di maggioranza e dei cedimenti non tutti edificanti cui il Governo si vede costretto per farli passare.

Posso parlare così perchè sono non da ieri in quest'Aula e credo di essere una persona assolutamente responsabile. So per esperienza che ad esempio il Parlamento ha concesso la legge-quadro sul pubblico impiego a me, trentesimo Ministro della funzione pubblica: una legge da oltre dieci anni pendente in Parlamento. A forza di «andare girando», dando spiegazioni a destra e manca, alla fine ho avuto la legge-quadro sul pubblico impiego, come dicevo, e ho avuto allo stesso modo addirittura la riforma del Consiglio di Stato. Questi sono provvedimenti importanti ed eravamo sul punto di ottenere altri successi in Parlamento. Vuol dire quindi che se qualche cosa non funziona è nella esigenza di trovare la maniera di mettere in sintonia il Parlamento, che ha sete di spiegazioni e di contatti frequenti con i Ministri, con la politica del Governo. Mi riferisco soprattutto ai Presidenti dei Gruppi parlamentari e a quelli delle Commissioni. Lei per primo, onorevole presidente Fanfani — ricordo quando divenne per la prima volta Presidente del Senato — si accorse immediatamente di questo punto nodale. Oggi la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi si preoccupa di programmare i lavori dell'Assemblea; ma all'Assemblea arriva il lavoro delle Commissioni; per cui, a monte, la Conferenza dei Capigruppo dovrebbe preoccuparsi, e soprattutto, della programmazione di ciò che deve essere fatto nelle Commissioni. Così avremmo la possibilità politica, se esiste, di avere in Aula soprattutto quei provvedimenti che noi riteniamo siano necessari e comunque, nella scala dei valori, più pressanti degli altri. Potrei fare altre considerazioni nella preoccupazione di porre rimedio a ciò che non funziona: ma basta ribadire che il Parlamento deve essere messo in sintonia con la politica del Governo che rispecchia la maggioranza in Parlamento perchè questa è la corretta impostazione della funzionalità della nostra democrazia parlamentare.

Il decreto-legge non è un fatto legislativo fisiologico, lo sappiamo tutti; ma personalmente non vedrei altra terapia per una perdurante patologia legislativa. Lo sviluppo della società — come ho già accennato — si intreccia ogni giorno di più con l'esigenza di una diversa e più puntuale funzionalità delle istituzioni nel vorticoso processo di sviluppo in corso. Ciò significa che il Parlamento deve saper e poter decidere con tutta tempestività sulle proposte del Governo, soprattutto su quelle più importanti, se vuole che il Governo medesimo mantenga sul serio l'impegno di fare un uso appropriato ed eccezionale del decreto. Così come, se si vuole una legge finanziaria asciutta, che non sia cioè utilizzata quale veicolo rapido di disposizioni legislative urgenti (è il discorso che ci assilla da un anno anche dietro sua istigazione, onorevole Presidente: ed è una cosa giusta in quanto altrimenti ci troveremo ancora una volta di fronte alle sceneggiate della legge finanziaria alle quali abbiamo assistito, con la conseguenza di norme improvvisate e appiccicate che sappiamo bene quali risultati possono avere nel contesto nazionale), occorre affidare i provvedimenti indispensabili alla manovra finanziaria programmata a corsie legislative che siano davvero preferenziali e tali da assicurare una decisione in tempi rapidi. È logico che la decisione sarà quella che il Parlamento vorrà, comunque essa deve essere presa in tempi rapidi, in modo che poi se ne possa tener conto in tutto il corso delle procedure della legge di bilancio.

La prima metà del 1986 è stata caratterizzata da un ampio sforzo di riflessione svolto in entrambi i rami del Parlamento e volto ad introdurre opportuni elementi di razionalizzazione nel processo decisionale di bilancio. Infatti, l'esperienza fatta nel corso della discussione della legge finanziaria 1986 aveva lasciato un senso di gravissima delusione per le modalità con cui si era svolta e per gli stessi obiettivi conseguiti. Non è naturalmente questa la sede per ripercorrere le importanti iniziative promosse nei due rami del Parlamento: vorrei tuttavia sottolineare che ancora una volta su questi temi istituzionali legati al controllo della finanza pubblica è stato questo ramo del Parlamento, ed in

particolare una iniziativa del nostro Presidente, a creare le condizioni che hanno consentito di prefigurare in giugno, con una specifica risoluzione approvata dalla Commissione bilancio, il quadro degli adempimenti che finalmente avrebbero dovuto caratterizzare la discussione parlamentare dei documenti finanziari per il 1987.

I tempi di soluzione della crisi necessariamente dovranno condurre ad alcune modificazioni importanti in questo schema di lavoro; tuttavia, ritengo che il fulcro centrale di questa impostazione debba essere fatto salvo. Si tratta in sostanza di avviare — ormai necessariamente nel mese di settembre — un confronto ampio ed approfondito sulle linee di impostazione della politica di bilancio per il 1987, individuando gli obiettivi fondamentali in termini di fabbisogno del settore statale, di pressione fiscale e di interventi settoriali a sostegno dell'economia. Contestualmente si tratta di individuare con precisione quegli interventi settoriali di rientro che servono a dare maggiore coerenza ed efficacia alla manovra di finanza pubblica; così come indicato nella risoluzione approvata dalla Commissione bilancio, le misure di ordine settoriale saranno collocate — come dicevo prima — in provvedimenti distinti i quali dovranno avere un *iter* possibilmente parallelo a quello della legge finanziaria. Su questo siamo tutti d'accordo tenuto conto della deliberazione che abbiamo adottato unanimemente nella 5^a Commissione competente di questo ramo del Parlamento.

Quindi, anche se quest'anno non sarà possibile marcare, così come sottolineato nella richiamata risoluzione, una netta separazione temporale e strutturale tra la fase della decisione delle grandi opzioni macrofinanziarie e quella successiva della loro traduzione in specifici strumenti normativi, tuttavia occorrerà fare uno sforzo molto serio — tanto più ora che ci troviamo in una fase di sperimentazione — per cercare di garantire le condizioni istituzionali prima ancora che politiche per la definizione di una cornice di regole metodologiche che devono garantire realmente una discussione più efficace e razionale degli elementi che compongono la politica di bilancio.

Un contenuto limitato per la legge finan-

ziaria, provvedimenti paralleli per le misure settoriali, la tecnica del «fondo globale negativo» per riflettere nel bilancio gli effetti correttivi delle misure di rientro ed, infine, una «convenzione procedurale» che definisca un orizzonte sufficientemente certo e conciso nei tempi per la discussione dell'insieme di questi strumenti costituiscono complessivamente gli elementi che dovranno caratterizzare, a partire da settembre, il lavoro del Governo e del Parlamento sulla nuova politica di bilancio. Dopo di me interverrà il senatore Riva e certamente la sua voce non sarà discordante, ma in sintonia con queste cose che abbiamo discusso e insieme deciso nella 5^a Commissione permanente.

Fatte queste premesse di carattere metodologico vorrei al riguardo aggiungere qualche ulteriore notazione sulle caratteristiche che dovrebbe assumere questa politica di bilancio perlomeno nei suoi elementi di fondo.

La positiva situazione, favorita dal calo del prezzo del petrolio e dal cambio del dollaro, crea le condizioni per una iniziativa volta ad incrementare in modo importante il ritmo di crescita reale della nostra economia nel triennio 1987-89: se, infatti, non si dà questa crescita, questioni cruciali come gli squilibri strutturali tra Centro-Nord ed aree meridionali, nonché il problema della disoccupazione, in particolare giovanile, non hanno alcuna seria possibilità di essere positivamente affrontate e risolte.

In questo contesto le scelte di politica di bilancio che Parlamento e Governo faranno a settembre assumono un ruolo di straordinaria importanza.

Questa prospettiva appare realisticamente perseguibile — ci riferiamo cioè ad un'ipotesi di crescita più sostenuta del prodotto interno lordo — proprio grazie ai già consistenti risultati raggiunti sul fronte della lotta all'inflazione e sul piano del risanamento dei conti delle imprese del settore privato ed anche, in parte, del settore pubblico, risanamento, non bisogna dimenticarlo, ottenuto anche attraverso un intervento molto largo della finanza pubblica ed un atteggiamento di obiettiva moderazione salariale da parte delle forze sindacali.

L'allentamento del vincolo estero crea

quindi le condizioni innanzitutto per una politica ben più incisiva nel campo degli investimenti pubblici e privati diretti sia al soddisfacimento della domanda, sia, soprattutto, verso obiettivi di carattere strutturale come la diffusione delle nuove tecnologie per la qualificazione e la competitività dell'apparato produttivo nel suo insieme e la riduzione della dipendenza dall'estero nei settori dell'energia, dell'agroalimentare e della chimica.

Tuttavia una siffatta politica di investimenti deve risultare coerente con una linea di continuo e graduale rientro dagli attuali, ancora gravi squilibri della finanza pubblica allargata.

Per il momento, il quadro di riferimento più convincente rimane quello a suo tempo esposto al Parlamento dal Ministro del tesoro e che, in larga misura, riprende elementi di riflessione proposti dalla stessa Banca centrale. In sostanza, si tratta di mantenere invariata la pressione fiscale complessiva, senza tuttavia mancare in un'azione efficace di recupero di aree di evasione ed erosione fiscale; la crescita delle spese correnti, al netto degli interessi, dovrebbe quindi continuare a rimanere all'interno del tasso di inflazione programmata: per il 1987 l'obiettivo del 4 per cento appare, a questo punto, non solo molto realistico, ma addirittura migliorabile, avvicinandosi, alla fine del 1987, ad un valore vicino al 3 per cento (abbiamo sempre molto bisogno di speranze e di auspici: auguriamoci che «l'appetito venga mangiando»). La crescita delle spese in conto capitale dovrebbe quindi essere in linea con il tasso nominale del prodotto interno lordo.

È chiaro che, quanto più si riuscirà ad incidere in modo consistente sui settori più nettamente improduttivi e parassitari della spesa corrente, tanto più si riuscirà a spostare risorse verso gli investimenti.

In questa ottica diventa cruciale individuare quegli strumenti di finanziamento della spesa per investimento che hanno già in concreto dimostrato, sulla base del vigente assetto procedurale ed amministrativo, di essere idonei a trasmettere, in tempi rapidi,

impulsi al tessuto economico; si pensi, in particolare, a tutto il settore degli incentivi all'esportazione.

Probabilmente occorrerà fare uno sforzo per individuare modificazioni di carattere normativo e procedurale, soprattutto per quanto riguarda gli incentivi rivolti ai settori della ricerca tecnologica e delle tecnologie applicate.

Per quanto riguarda in particolare le aree meridionali i nuovi strumenti legislativi varati dal Parlamento costituiscono l'alveo obbligato entro il quale occorre riattivare una politica programmata di intervento; in questo senso le indicazioni contenute nel documento che illustra gli impegni programmatici per la restante parte della legislatura in materia di crescita degli investimenti appaiono in larga misura rispondere alle esigenze che ho prima segnalato anche se, probabilmente, occorrerà pensare a qualche strumento straordinario in materia di occupazione giovanile nel Mezzogiorno.

Al riguardo, ricordo che i sindacati confederali hanno predisposto un piano straordinario per inserire giovani nel settore dei servizi civili locali. Al di là delle proposte avanzate dai sindacati, e ferma restando l'esigenza che occorre guardarsi dal ripercorrere metodi e strumenti di carattere sostanzialmente assistenziale, non vi è dubbio tuttavia che la questione assume un suo rilievo oggettivo e merita quindi un'attenzione tutta speciale.

Una politica più propulsiva nel campo degli investimenti riconduce tuttavia inevitabilmente alle strozzature della nostra finanza pubblica.

È in questa ottica che si ripropone il problema di strumenti più efficaci per garantire il controllo della evoluzione della spesa.

Questa tematica, per la verità, è da tempo all'attenzione del Governo e del Parlamento: proposte molto precise sono già state avanzate, sia per rafforzare la funzione del Governo, sia per migliorare nettamente la qualità del lavoro legislativo, fornendo al Parlamento strumenti adeguati per operare una valutazione appropriata dei costi e delle coperture; i debiti non possono essere una copertu-

ra, signor Presidente del Consiglio, almeno non oltre certi limiti: questo è il problema di fondo.

In questa linea, sempre a livello parlamentare, sono già stati fatti concreti passi per cercare di rivitalizzare i canali di controllo di cui dispone il Parlamento e, in primo luogo, quello costituito dalla funzione referente della Corte dei Conti sugli enti ai quali lo Stato contribuisce in via ordinaria. I problemi sono già stati tutti messi a fuoco: si tratta allora di operare una consistente iniezione di volontà politica che consenta di dare concretamente corpo alle innovazioni strutturali e procedurali già individuate.

Il problema del controllo della finanza pubblica, al di là delle sue connotazioni tecnico-istituzionali, rimane un problema squisitamente politico: non vi è dubbio che vi possano essere e vi siano valutazioni anche molto diverse sulle strategie da perseguire; basti pensare a tutto il dibattito sul ruolo della politica dei tassi di interesse e sul carattere prevalentemente endogeno o esogeno del processo causativo dell'accumulo dello *stock* di debito pubblico. E tuttavia, al di là di differenti approcci, vi è un obiettivo interesse comune da parte di tutte le forze politiche — di tutte, lo ripeto — a definire un'area di regole e metodologie comune a tutto il lavoro politico; si tratta in sostanza di costringere il confronto sulle diverse opzioni di politica di bilancio e sulle concrete misure di entrata e di spesa a fare i conti con una strumentazione analitica ed informativa capace di rendere, da un lato, pienamente responsabili le decisioni e, dall'altro, di far comprendere con chiarezza all'opinione pubblica posizioni e scelte delle forze politiche in campo.

In via generale, quindi, si può sottolineare che le indicazioni di politica settoriale contenute nel documento programmatico sul quale si è ricompresa la nuova compagine governativa nei diversi settori cruciali della finanza pubblica (finanza locale, previdenza, sistema sanitario, sistema delle aziende autonome) appaiono pienamente valide; tuttavia il punto cruciale a partire dal quale si può realmente realizzare un'azione incisiva volta al recupero di una reale sovranità politica

sulle scelte di finanza pubblica, che oggi appaiono in larga misura seguire *trends* non controllabili, soprattutto nel settore dei trasferimenti correnti, è quello degli strumenti istituzionali e della cornice di metodo entro la quale devono collocarsi sia l'annuale decisione di bilancio, sia le singole decisioni di entrata e di spesa.

Le linee di fondo poste dalla riforma del bilancio del 1978 appaiono dunque in larga misura valide; la riflessione avvenuta in questi anni, a livello tecnico e politico, consente di individuare oggi con chiarezza i punti di attacco di una ulteriore azione riformatrice. La condizione di fondo perchè questo processo prosegua va essenzialmente vista nella necessità di preservare e, se possibile rafforzare, un clima di larghe convergenze istituzionali sulle regole e sui metodi della finanza pubblica: questa direttrice costituisce l'unica vera garanzia per sviluppare il tessuto della nostra democrazia, aggredendo davvero e in modo profondo i problemi dello sviluppo economico e del controllo della finanza pubblica.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi avvio alla conclusione rivolgendomi a chi mi conosce e che sa da sempre che in questa sede mi consento di sottolineare ostinatamente, talvolta in modo anche patetico, e me ne scuso, queste osservazioni e considerazioni che non sono soltanto tecniche o di metodo; e per fortuna non sono il solo in questa Assemblea.

Comunque è certamente questo il punto di partenza, se non vogliamo dire il presupposto, di quel cammino importante per portare l'Italia ancora più avanti, come lei ha detto, signor Presidente del Consiglio, sulla via di un progresso sociale più elevato, allorchè però lo Stato sprecone, come conclama la Corte dei conti, e non da oggi, la finirà di incassare male e di spendere peggio. È questa una critica della Corte dei conti che si ripete e che speriamo non debba sentirsi più per l'avvenire, allorchè il Parlamento obbedirà ad un minimo di programmazione, oltre a vedere bene dove le risorse vanno sprecate e bruciate rispetto a quello che postula il progresso civile e sociale del paese che noi dobbiamo perseguire. E tutto questo è com-

pito del Governo certamente, ma anche e soprattutto — lo sottolineo — di un Parlamento moderno che è e deve essere, nella serietà delle decisioni programmatiche almeno di macroeconomia, maggioranza e opposizione insieme.

È evidente che per un progresso sociale che sia più elevato, più saggio, più diffuso, più equilibrato e più giusto, come lei ci ha giustamente ricordato, signor Presidente del Consiglio, lo Stato dovrà finalmente saldarsi con i bisogni della povera gente: e questa non deve essere e non deve rimanere solamente una declamazione.

È questo certamente il nostro compito e solo con ciò — mi si consenta — si giustifica davvero la nostra pretesa di avere alternativamente il Governo anche a guida socialista: acciocchè in buona sostanza le molte Italie ancora esistenti (quella più ricca e quella più povera, quella del Nord e quella del Sud, quella che lavora e quella soprattutto giovanile che è in attesa, quella che paga le tasse, o le paga un po' di meno o non le paga affatto, l'Italia che la casa ce l'ha da sempre — consentitemi di dirlo, io sono da molte generazioni centromeridionale e so bene come stanno le cose — e quell'Italia che deve litigare con «Italia nostra» per non farsi demolire la casa, talvolta costruita con i risparmi del capo famiglia emigrato, e così via), acciocchè tutte queste Italie, diventino finalmente una patria unica ed uguale per tutti.

Così come affermava lei, Presidente del Consiglio, e come di certo tutti in quest'Aula auspicano, siamo d'accordo perchè si faccia ogni cosa, perchè si discuta, validamente nelle linee di condotta che la 5^a Commissione ha così dottamente posto davanti a noi, per dare un governo all'economia e allo sviluppo equilibrato, perchè ci sia, ripeto, una patria unica ed uguale per tutti, che sia davvero più giusta, più operosa, ordinata, moderna e pacificata. *(Applausi dal centro-sinistra, dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Con il discorso del senatore Schietroma si conclude la seduta odierna in modo degno.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Interrogazioni, annuncio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annuncio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FILETTI, segretario:

GIANOTTI, FELICETTI, MARGHERI, BAIARDI, CONSOLI. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso:

che recentemente è stato raggiunto un accordo tra il Ministero del commercio degli USA e il Miti giapponese in merito alla suddivisione del mercato dei semiconduttori;

che, se l'accordo può attenuare la concorrenza tra industrie americane e industrie nipponiche, le conseguenze che comporta per l'Europa hanno già sollevato notevoli preoccupazioni, dal momento che tale accordo delinea una divisione a due dell'intero mercato mondiale, accentuando così le tendenze duopolistiche in corso;

che non è un caso infatti:

1) che tra i dieci principali produttori di semiconduttori cinque siano giapponesi, quattro statunitensi e solo uno europeo (Philips);

2) che i paesi della CEE importino i due terzi del loro fabbisogno di semiconduttori dagli USA e dal Giappone;

3) che i produttori europei (Philips, Siemens, SGS eccetera) incontrino crescenti difficoltà;

che è inaccettabile che i due principali paesi industrializzati dell'Occidente perfezionino un'intesa a spese di tutti gli altri in un settore strategico come la microelettronica, gli interroganti chiedono di sapere:

quale valutazione dia il Governo dell'accordo;

che sviluppi hanno avuto (se li hanno avuti) i colloqui avvenuti a due riprese tra il Presidente del Consiglio dei ministri italiano e il Primo ministro giapponese relativamente

all'import-export e alla concorrenza industriale.

(3-01450)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

BOLDRINI, ZACCAGNINI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere:

se non ritenga di modificare il decreto ministeriale del 6 agosto 1982 riguardante le reti da raccolta denominate «balance» usate dai pescatori sportivi in acque marittime. Si sottolinea che le dimensioni delle balance stesse sono stabilite con i provvedimenti attualmente in corso in 6 metri per 6 quando contemporaneamente per altre località fluviali sono consentite misure di 12 metri per 12. Già da tempo gli enti interessati e i concessionari degli stessi impianti da pesca hanno fatto presente questa situazione;

se non ritenga, date le finalità ricreative del tempo libero di molti cittadini, di modificare in tal senso le disposizioni per le balance unificando la normativa alle altre dimensioni.

(4-03212)

BOLDRINI, MORANDI, GIACCHÈ. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se è a conoscenza che per l'impiego degli obiettori di coscienza in servizio civile la legge 15 luglio 1972, n. 772, viene applicata con gravi inadempienze per quanto riguarda i tempi per l'accettazione delle domande e per la precettazione degli interessati con una procedura di ufficio senza tenere conto delle richieste nominative degli enti interessati (vedi articolo 3 dello schema delle convenzioni già in vigore presso il Ministero e gli enti stessi);

se è a conoscenza che con la circolare Levadife del 5 giugno 1986 sono state impartite direttive che risultano in gran parte inapplicabili;

se non ritenga di promuovere un incontro con gli enti convenzionati e i loro rappresentanti per trovare soluzioni che affrontino le questioni sotto i vari aspetti nell'interesse

degli stessi obiettori e degli enti che richiedono la loro collocazione.

(4-03213)

BASTIANINI. — *Al Ministro senza portafoglio per gli affari regionali e ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Premesso:

che nel motivare le proprie dimissioni il vice presidente della giunta regionale della Calabria, Pietro Battaglia, ha fatto presente che nel decennio 1973-1983, nel settore dei forestali, vi sono state 15.000 nuove assunzioni, effettuate senza rispetto delle leggi, nell'assenza totale di una normativa e molte volte senza la doverosa copertura finanziaria;

che nel suo intervento il vice presidente della giunta regionale della Calabria ha altresì affermato che spesso un operaio, assunto a tempo determinato, con solo 51 giorni di attività lavorativa nel giro di qualche anno diveniva operaio a tempo indeterminato e nel giro di qualche mese caposquadra o capocantiere;

che inoltre il settore della forestazione è rimasto per anni nel caos più completo e che enormi sono state le infiltrazioni di natura mafiosa;

che, sempre secondo il vice presidente della giunta, centinaia sono state le assunzioni effettuate «non si sa da chi» alla regione Calabria, mentre dei 5.200 dipendenti della stessa regione, tolti quelli di provenienza dagli uffici statali, nessuno è stato assunto con regolare concorso;

che tutto il già gravissimo quadro dell'attività della regione Calabria è reso ancora più allarmante dalla denuncia fatta, nella medesima seduta del consiglio regionale, anche dal presidente della giunta che ha ricordato come sedici anni di vita regionale abbiano portato al degrado di cui in consiglio regionale nessuno ha mai parlato,

l'interrogante chiede di conoscere:

quale tipo di controllo sugli atti della regione sia stato mai esercitato dai competenti organi dello Stato, visto che proprio dal vertice della giunta regionale sono state denunciate illegalità così diffuse;

se è in corso su questi fatti una inchiesta della magistratura e, in caso affermativo, da quando e a che punto sono le indagini;

se inoltre, proprio in considerazione delle gravi violazioni verificatesi e dello stato in cui opera il consiglio regionale, non si ritenga di fare quanto necessario per l'attivazione dell'articolo 126 della Costituzione che, in casi simili, prevede lo scioglimento del consiglio regionale;

cosa, in ogni caso, si intenda fare per porre fine all'intollerabile illegalità diffusa in materia di assunzioni.

(4-03214)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che in precedenti interrogazioni aveva chiesto notizie circa la riapertura delle inchieste formali disciplinari nei confronti dei dipendenti del Ministero dell'interno i cui nominativi erano risultati inclusi negli elenchi di iscritti alla loggia massonica P 2 rinvenuti a Castiglion Fibocchi;

che le interrogazioni in oggetto non hanno ancora ricevuto risposta;

che i procedimenti disciplinari, sulla base della circolare del Presidente del Consiglio del novembre 1984, avrebbero dovuto riaprirsi nei confronti di quei soggetti per i quali, in relazione ai lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta, erano emersi, dopo la chiusura della prima inchiesta disciplinare, nuovi riscontri documentali circa l'appartenenza alla loggia di Gelli;

che dopo la chiusura della prima inchiesta formale disciplinare a carico del dottor Aldo Arcuri, che si concluse con la sua assoluzione, inequivocabili prove documentali circa la sua appartenenza alla loggia P 2 sono state acquisite dalla Commissione d'inchiesta (tra queste il fascicolo personale pervenuto dall'Uruguay contenente la domanda di iscrizione, nonché il modulo di giuramento, alla loggia P 2, entrambi sottoscritti dal dottor Arcuri), pubblicate nei volumi allegati alle relazioni conclusive ed anche acquisite dall'amministrazione del Ministero dell'interno;

che alla luce di tali documenti risulta essere completamente ribaltata la posizione del dottor Arcuri, che peraltro aveva, sia in sede giudiziaria che in sede di prima inchiesta formale, negato la sua appartenenza alla

P 2, nonché affermato la sua estraneità alla stessa massoneria,

l'interrogante chiede di conoscere:

in base a quali criteri morali, politici e giuridici il dottor Aldo Arcuri, iscritto alla disciolta organizzazione segreta P 2, è stato nominato prefetto della Repubblica;

in che modo si sia conclusa la seconda inchiesta disciplinare a carico del dottor Arcuri e sulla base di quali criteri di valutazione egli sia stato per ben due volte promosso ad incarichi di qualificante responsabilità, sempre dopo la pubblicazione degli elenchi della loggia massonica P 2: prima promosso ispettore generale di pubblica sicurezza, poi nominato prefetto in questi giorni di crisi del Governo.

L'interrogante chiede inoltre, alla luce di questa vicenda, di essere finalmente informato sugli esiti delle altre inchieste disciplinari riapertesì presso il suo Dicastero.

(4-03215)

DI CORATO, PETRARA. — *Al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica e al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

se siano a conoscenza che da parte di alcuni funzionari dei loro rispettivi Ministeri permangono comportamenti autoritari nel rapporto con le organizzazioni sindacali, atteso che si persiste nel sistematico rifiuto di farsi interlocutori dei sindacati dei pensionati in ordine ai problemi riguardanti gli ex lavoratori dello Stato e degli enti locali;

se non ritengano necessario intervenire affinché sia riconosciuta al Ministro della funzione pubblica la competenza in materia, fermo restando il coinvolgimento del Tesoro ogni volta che i provvedimenti riflettano aspetti finanziari.

(4-03216)

PETRARA, DI CORATO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

a) quali siano gli elementi in possesso del Ministero per affermare che la morte del soldato di leva Domenico Moramarco, avvenuta cadendo da una torretta alta 6 metri mentre faceva la sentinella a un deposito di munizioni del nono battaglione carri Butera

nei pressi di Pratola Peligna, sia da attribuire a una disgrazia;

b) se la torretta fosse munita di adeguate e regolari protezioni, visto che stranamente il corpo del militare è stato trovato ai piedi della scala;

c) se il giovane abbia ricevuto tempestivamente le cure necessarie per strapparla alla morte;

d) se infine non ritenga che la disgrazia sia anche da addebitare a norme regolamentari inadeguate e superate dai nuovi compiti di leva.

(4-03217)

BOZZELLO VEROLE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso:

che il problema della ristrutturazione della ferrovia del Canavese è stato già dall'interrogante più volte affrontato in precedenti strumenti del sindacato ispettivo e in incontri avuti con il Ministro dei trasporti, funzionari del Ministero, rappresentanti della società Satti T.T. e parlamentari piemontesi;

che le lungaggini burocratiche non solo creano problemi insostenibili per la funzionalità e le necessità della cittadinanza ma frenano anche eventuali numerosi posti di lavoro legati alla sistemazione del nodo ferroviario;

che, senza entrare nel merito delle evidenti carenze sulle singole tratte più volte esposte in precedenti interrogazioni, numerosi incontri a livello locale e nazionale dovrebbero ormai aver ben chiarito la situazione e le necessità tenuto anche conto delle condizioni in cui versa il traffico automobilistico (nelle ore di punta i tempi di percorrenza nel tratto Torino-Rivarolo-Castellamonte-Pont sono di un'ora e trenta minuti circa, dovuti anche a defatiganti attese a Rivarolo per coincidenze e trasbordi; l'impiego di autobus autosnodati non idonei per il percorso extraurbano, oltre a non garantire idonei livelli di sicurezza, non assicura neppure sufficienti *standards* di *comfort* essendo torridi in estate e gelidi in inverno);

che i ritardi circa gli aspetti decisionali da attribuirsi alle maglie burocratiche non sono sufficienti ad assolvere il Ministero a

ciò preposto e la società Satti T.T. dal dovere di dare precise indicazioni sui tracciati definitivi, sui finanziamenti e sui progetti;

che cifre importanti sono state spese senza evidenti risultati di efficienza e velocità per i numerosissimi pendolari;

che nell'ultima riunione tra rappresentanti della Satti T.T., della provincia di Torino, della regione Piemonte, delle organizzazioni sindacali e delle amministrazioni locali era stato assunto l'impegno ad elaborare il progetto definitivo nei mesi di maggio e giugno per consentirne l'inserimento nei fondi di finanziamento;

che la necessità del progetto definitivo è sempre più pressante in quanto senza lo stesso non è possibile accedere ad alcuna forma di finanziamento facendo rimanere in una situazione di stallo qualsiasi attività finora svolta,

l'interrogante chiede di conoscere:

se è stato predisposto un progetto globale di ristrutturazione della ferrovia del Canavese e se non si ritiene di doverlo discutere con ogni possibile urgenza con le amministrazioni locali;

nell'eventualità che tale progetto non sia stato ancora predisposto, come intenda operare il Ministero affinché possa essere sollecitamente attuato assicurando un ordinato collegamento di questa importante area canavesana.

(4-03218)

GHERBEZ, NESPOLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso:

che nel bilancio dello Stato per il 1986 è previsto per la compilazione, traduzione e pubblicazione dei testi scolastici per le scuole slovene in Italia l'importo di 94 milioni e 500.000 lire;

che tale importo rimane agli stessi valori, stabiliti dalla legge n. 874 del 23 dicembre 1976, quando è stato ridotto di 10 milioni e 500.000 lire rispetto all'ammontare iniziale di 105 milioni di lire;

che non sono state prese in considerazione né la particolare situazione delle scuole slovene né le loro specifiche esigenze malgrado le insistenti proposte avanzate da molte parti, tra cui il Consiglio nazionale della

pubblica istruzione, per un aumento della dotazione a 200 milioni di lire;

considerato:

che a causa degli insufficienti stanziamenti nel corso di ben dieci anni il fondo apposito non ha potuto adempiere gli obblighi assunti nei confronti di autori e tipografie, per cui si è accumulato un forte *deficit*, ammontante a circa 160 milioni di lire;

che l'ufficio scolastico regionale per il Friuli-Venezia Giulia ha già provveduto a fornire alle sedi preposte la necessaria documentazione sulle reali attività e necessità delle scuole slovene ed ha espresso la preoccupazione per l'attuale situazione;

che la mancata disponibilità di testi scolastici adeguati e aggiornati rischia di compromettere ulteriormente la qualità dell'insegnamento e le future attività previste per le scuole slovene,

gli interroganti chiedono di conoscere se non intende aumentare la dotazione per i testi delle scuole slovene a 200 milioni e coprire il *deficit* di 160 milioni.

(4-03219)

MITROTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della marina mercantile e delle finanze.* — Premesso:

che le nuove norme per l'imposta di registro penalizzano i contratti di arruolamento del personale delle navi mercantili e dei pescherecci in tempi di gravissima crisi occupazionale;

che dette norme contraddicono peraltro l'articolo 1037 del codice della navigazione, il quale prevede esenzioni che vengono vanificate con la richiesta della registrazione a tassa fissa e l'applicazione di bolli sui contratti di arruolamento;

che la tipicità del settore della pesca, data l'estrema mobilità della forza lavoro, subirebbe notevoli contraccolpi e si determinerebbe l'incentivo a non assumere;

che i settori economici produttivi terrestri non necessitano di alcun atto pubblico per procedure analoghe,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti urgenti si intenda adottare a sollievo della grave situazione denunciata.

(4-03220)

MITROTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Premesso:

che nel 1981, con una delibera del piccolo governo socialcomunista di Pescina, è stata intitolata una strada di detto comune a «Gaetano Bresci-regicida»;

che con siffatta motivazione si è voluto premiare il gesto omicida dell'anarchico sino ad elevarlo a gesto culturalmente o civilmente meritorio;

che nella stessa occasione la richiesta della intitolazione di una strada a Ignazio Silone, che in quel comune ebbe i natali, venne bocciata;

che per le tante strade e piazze intitolate ad Aldo Moro in tanti comuni d'Italia non è mai valso il termine dei dieci anni dalla morte di cui al testo unico del 1934;

che lo scempio toponomastico innanzi denunciato per il comune di Pescina sicuramente ricade nella sfera dell'articolo 303 del codice penale (apologia di reato) in quanto l'intitolazione di una strada a «Gaetano Bresci-regicida» esalta l'autore di un delitto gravissimo quale l'omicidio premeditato;

che per giunta l'atto venne consumato contro la persona di un Capo di Stato, legittimamente tale, quale era il re Umberto I,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti urgenti si intenda adottare per eliminare il perdurante scempio e la perdurante offesa visiva di valori non disponibili quale il rispetto delle vittime e dello Stato.

(4-03221)

MITROTTI. — *Ai Ministri dell'interno, della difesa e di grazia e giustizia.* — Premesso:

che da una recente operazione antidroga, che ha visto impegnati oltre 250 carabinieri nel comune di Fasano, è emersa la particolare gravità in cui versa detto comune divenuto fulcro di attività delittuose (furti, contrabbando, droga);

che un notevole contributo a tale stato di cose è stato offerto, da un lato, dal disinteresse da sempre opposto dalle autorità competenti alla creazione di presidi stabili delle forze dell'ordine adeguatamente dotati di uomini e mezzi da destinare a una salutare

azione preventiva e, dall'altro, dalla incapacità amministrativa dimostrata ampiamente da forze politiche coinvolte in una serie di scandali;

che è voce corrente il pagamento di una tangente di 500 milioni di lire (a fronte di una richiesta di 800 milioni) per l'affidamento dell'appalto per la realizzazione della rete urbana del gas all'epoca (1983) della reggenza dell'assessorato ai lavori pubblici da parte del comunista La Torre;

che corre altresì voce di sistematiche tangenti pagate alla locale mafia politico-edilizia per l'ottenimento di concessioni edilizie illegittime, rilasciate in base a una semplice bozza di variante al piano regolatore generale mai discussa e mai approvata;

che la qualità e la quantità dei lavori di costruzione della rete urbana del gas è da porre sotto attento controllo in quanto risultano realizzate varianti (non preventivamente autorizzate) che hanno quasi triplicato l'ammontare inizialmente previsto;

che la natura stessa dell'impianto realizzato (a bassa pressione) è tale da generare già dei disservizi e un aumento notevole dei costi,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti urgenti intendano adottare al fine di debellare i fenomeni denunciati e di ripristinare il corretto e legittimo funzionamento della pubblica amministrazione.

(4-03222)

MITROTTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso:

che l'INPS, per smaltire un arretrato considerevole che si era accumulato nell'acquisizione dei modelli DM/10/M relativi al versamento dei contributi da parte delle aziende, ha pensato di affidare in appalto a ditte specializzate il lavoro di acquisizione dei dati dagli oltre 8 milioni e 100.000 modelli giacenti;

che l'INPS ha già sperimentato nel passato il risultato negativo di tale procedura che ha fatto segnare, quando attuata, errori nell'acquisizione dei dati superiori all'80 per cento dei modelli indagati;

che recentemente per fare da controllori e da correttori agli impiegati delle varie

ditte appaltatrici sono stati distaccati numerosi dipendenti che normalmente svolgono il lavoro di acquirenti presso le varie sedi provinciali dell'INPS;

che in tal modo, oltre a distogliere numerose unità lavorative dalle varie sedi interessate dalle procedure appaltate e quindi a creare nuovo arretrato, si sono tenute ferme le apparecchiature elettroniche per le quali l'INPS paga un regolare fitto alla IBM,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti urgenti si intenda adottare per eliminare la situazione di notevole danno pubblico innanzi denunciata.

(4-03223)

MITROTTI. — *Ai Ministri dell'interno, della sanità e di grazia e giustizia e al Ministro senza portafoglio per gli affari regionali.* — Premesso:

che già con interrogazione 4-01125 sono state segnalate illegittimità nella gestione del comune di Polignano a Mare (Bari);

che il rosario delle illegittimità, oltre che avere il contrappunto dell'annullamento frequente di atti deliberativi da parte dell'organo di controllo, suscita commenti risentiti da parte dei cittadini informati sull'allegria amministrazione rimasta impunita nonostante malefatte di ogni genere (riconoscimento al segretario comunale di una non dovuta indennità di alloggio per 400.000 lire mensili; riconoscimento di aumenti non dovuti su canoni di locazione in corso; locazione a 3 milioni di lire al mese di immobili non utilizzati; revoca illegittima di concessione di immobile alla USL 16 di Bari e stipula di convenzione illegittima con medico privato; acquisto di suolo da destinare a mercato ortofrutticolo per 132 milioni di lire contro un prezzo reale di 70 milioni circa pagato dal venditore-mediatore al giudice fallimentare; spese disposte senza debita copertura di bilancio eccetera),

l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga opportuno e urgente disporre adeguata ispezione ministeriale per gli altrettanto opportuni diretti rilievi, nonchè per i conseguenti addebiti ai singoli responsabili.

(4-03224)

MITROTTI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale, dell'interno e della pubblica istruzione e al Ministro senza portafoglio per gli affari regionali.* — Premesso:

che con l'interpellanza 2-00027 del 9 agosto 1983 si segnalavano gravi situazioni di illegittimità e di danno pubblico nell'espletamento delle attività di formazione professionale disciplinate dalla regione Puglia;

che il connivente silenzio degli organi ministeriali aditi ha trovato conferma, a distanza di anni, nelle recenti risultanze processuali, seppure edulcorate nelle conclusioni e ovattate da certa stampa,

l'interrogante chiede di conoscere se il perdurante silenzio deve essere interpretato come congenita incapacità degli organi ministeriali di espletare funzioni di controllo costituzionalmente previste o piuttosto come interessata e connivente copertura di interessi di natura non solo politica.

(4-03225)

**Ordine del giorno
per le sedute di mercoledì 6 agosto 1986**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 6 agosto, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (*ore 20,20*).

DOTT. PIERFRANCESCO MICHELA ZUCCO

VICE SEGRETARIO GENERALE

Incaricato *ad interim* della direzione
del Servizio dei resoconti parlamentari